

America Latina: la nostra prospettiva

Una pietra angolare del marxismo rivoluzionario, sepolta dalla visione del «socialismo in un solo paese» propria della controrivoluzione staliniana, è quella secondo cui l'impostazione dei problemi e delle prospettive della rivoluzione deve essere fatta, nel quadro della strategia mondiale comunista, per tutta un'area geostorica. Ciò perché gli schieramenti delle forze di classe si costituiscono ed evolvono in aree che hanno una dimensione storica continentale (1).

Un classico esempio, a questo proposito, è dato da Marx e Engels che, fin da quella prima formulazione sistematica del programma di classe che fu il *Manifesto del Partito Comunista*, stabiliscono i criteri e gli obiettivi uniformi che debbono guidare l'azione del proletariato e dei comunisti in Europa, allora di fronte alla rivoluzione democratica antif feudale.

Tutta l'evoluzione dell'America Latina dimostra che quest'ultima costituisce un'area storica relativamente omogenea, la cui unità materiale e politica è stata il frutto della dominazione dell'imperialismo, ed è poi stata consolidata e potenziata dalla sostituzione dell'imperialismo britannico con quello yankee. Iniziata con la guerra imperialista (in verità, nei Caraibi e nell'America Centrale il predominio USA si era già cominciato ad affermare nel secolo scorso), questa sostituzione si è consumata con la II^a carneficina imperialista. Da allora, in particolare, gli Stati Uniti completano sia il loro dominio sull'economia latinoamericana, integrandola come vera e propria appendice del loro apparato produttivo, sia la loro dominazione politica sull'intera area avvolgendo le classi dominanti e gli Stati locali in una fitta trama politica, diplomatica e militare controllata da Washington (2).

L'unità storica del subcontinente è chiaramente confermata dal fatto che l'evoluzione dei singoli paesi attraverso fasi analoghe. Ed è proprio dal punto di vista di questa omogeneità generale dell'evoluzione storica che si può comprendere l'evoluzione particolare di un paese o di una regione determinata. Ricordiamo sinteticamente queste fasi, tanto per accertare questa omogeneità generale, quanto per dedurre dalla fase storica attuale le prospettive e i compiti globali del partito di classe e del movimento operaio rivoluzionario.

Il ciclo borghese in America Latina

Il consolidamento e il rigoglio industriale del capitalismo mondiale (soprattutto europeo) nell'ultimo ventennio del secolo scorso, causarono in America Latina il rapido sviluppo dell'economia agro-espatriatrice su grande scala, e l'inizio del suo tormentato processo di modernizzazione. Gli Stati nazionali si concentrano nelle mani delle oligarchie agro-espatriatrici e minerarie che sottomettono i capi e sottocapi locali ed effettuano una serie di riforme di cui fa parte un parlamentarismo ricalcato sul modello euro-americano, che tuttavia non riesce a nascondere la più brutale oppressione e il più feroce sfruttamento delle masse lavoratrici; oligarchie che esercitano il potere in prima persona — in strettissimo legame con l'imperialismo — fino agli anni '30.

CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, SCIOPERI, AGITAZIONI NEL MONDO

(continua da pag. 1)

dal Galles e dal Nord entrambi con il 12,9%. (Cfr. «Financial Times», 25/3).

Un terzo della popolazione latinoamericana soffre di denutrizione, e questa percentuale è destinata ad aumentare nei prossimi anni: secondo il presidente del Consiglio Mondiale dell'Agricoltura, nel corso stesso del 1981 si verificherà anzi una nuova carestia mondiale che avrà per effetto un «aumento del numero dei conflitti sociali nell'America Latina». Qui infatti il 2% dei proprietari fondiari possiede il 47% delle terre, «gran parte delle quali è insufficientemente utilizzata», mentre al polo opposto più di 90 milioni di contadini, il 70% della popolazione attiva nelle campagne, controllano il 2,5% dei terreni e producono il 35% delle entrate agricole totali. (Cfr. «El País», 17/3).

«Tre anni fa un chilo di maiale costava a Pechino uno yuan e novanta (uno yuan equivale a circa seicento lire), ora costa due yuan e ottanta. L'inflazione, inesistente per trent'anni in Cina, è ora ammessa ufficialmente attorno al 5% — scrive «la Repubblica» del 26/3 — ma secondo al-

l'azione capitalista internazionale in tutti i suoi aspetti. A sua volta, dopo lo zenit costituito dall'OLAS e dalla Tricontinentale, il guerriglierismo entra in declino a causa sia del processo di industrializzazione e modernizzazione borghese, sia del riflusso su scala mondiale dell'ondata antimperialistica del dopoguerra e della terribile repressione scatenata da tutti gli Stati dell'area, diretti dagli USA, contro il movimento sociale e politico.

Si assiste allora non solo alla sconfitta fisica, ma anche ad una vergognosa capitolazione politica dei movimenti guerriglieri, che rinnegano i postulati antimperialistici borghesi di un tempo e il proprio carattere sovversivo, per abbracciare il più bieco e servile cretinismo democratico e trasformarsi in vero e proprio ostacolo al movimento delle masse sfruttate, là dove, come in Nicaragua, sono stati spinti di nuovo sulla cresta dell'onda sociale (3).

L'ignobile bancarotta del nazionalismo democratico nelle sue due varianti — riformista borghese e radicale piccolo-borghese — segna la chiusura del ciclo della rivoluzione borghese nel subcontinente (4). Questa svolta non è casuale, ma è materialmente determinata.

L'imperialismo, appoggiato dai suoi alleati autoctoni, soprattutto dopo la liquidazione dei pruriti nazional-riformisti, ha dato impulso ad una generale modernizzazione dell'economia del subcontinente, anche nelle campagne, oltre che negli apparati giuridici e amministrativi degli Stati. Operando in modo che l'intero apparato statale e produttivo si organizza in funzione dell'accumulazione del capitale, e in stretto legame con la macchina produttiva delle metropoli, l'imperialismo, con la violenza e grazie ai suoi capitali, integra l'economia latinoamericana nella sua complessa rete industriale, commerciale, finanziaria e agricola internazionale. Non solo l'economia latinoamericana pulsa in tutta la sua rete capillare al ritmo dell'economia mondiale e si sviluppa in fase con essa, ma il peso di questo settore pienamente capitalistico è e sarà sempre più determinante. Tanto la borghesia quanto la piccola borghesia locale perdono così ogni margine e residuo di indipendenza.

A questo fattore materiale, che accresce il peso politico del proletariato e l'esigenza della rivoluzione anticapitalistica, si aggiunge un altro risultato storico. La modernizzazione borghese è stata accompagnata, in tutto il subcontinente, da una massiccia proletarizzazione del contadinate. Manifestandosi drammaticamente, nei grandi paesi dell'area, sotto la forma di una vertiginosa urbanizzazione e favelizzazione (proliferazione delle favelas, accampamenti, tendopoli, bidonville, o come li si voglia chiamare nei paesi per bene), questa proletarizzazione raggiunge anche i piccoli paesi periferici. Pur continuando ad essere maggioritaria, la popolazione contadina

cuni osservatori è già fra il 15 e il 20%, e questo vuol dire che gli aumenti di stipendio elargiti dopo la caduta della «banda dei quattro» sono stati già rosicchiati dall'aumento del costo della vita (...). Negli ultimi tre mesi gruppi di operai hanno dimostrato contro l'aumento dei prezzi a Changshà, hanno scioperato ad Anshan contro l'inquinamento e la mancanza di misure di sicurezza in una fabbrica e hanno protestato nella provincia di Gansu contro il progetto di chiudere un impianto classificato come inefficiente. Secondo altre voci, ci sono state dimostrazioni e scontri a Baoshan, presso Shanghai».

In Francia, il tasso di disoccupazione è salito in febbraio al 7,3% con un totale di 1,6 milioni, cioè il 2,8% più che in gennaio e il 15,5% più dello stesso mese del 1980. (Cfr. «Süddeutsche Ztg», 19/3).

Soltanto 7 paesi del mondo industrializzato occidentale sono riusciti a mantenere al disotto del 10% il tasso d'inflazione: in ordine di merito, Svizzera, Germania, Lussemburgo, Austria, Olanda, Belgio, Giappone. Negli altri undici si è andati dal 10,9% della Norvegia, al 12,3 della Danimarca, al 13,3 della Francia, al 13,5 degli Usa, al 13,7 della Svezia, al 15,4 della Spagna, al 16,5 del Portogallo, al 18 dell'Inghilterra e al 18,2 dell'Irlanda. Alla sommità svettano i paesi della civiltà classica: 21,2% Italia e 24,9% Grecia (Cfr. «Süddeutsche Ztg», 20/3).

è oggi costituita in assoluta prevalenza da semiproletari agricoli, contadini poverissimi e praticamente senza terra, che sono costretti a vendere la loro forza lavoro all'epoca del raccolto per poter sopravvivere, e si scontrano (come avviene in particolare anche in importanti regioni del Brasile) nell'espropriazione massiccia e forzata dei loro miseri fazzoletti di terra da parte della borghesia agraria e dei latifondisti. Questa gigantesca massa proletarizzata, o in via di proletarizzazione, contribuisce ad accrescere il peso sociale della classe operaia.

Politicamente e socialmente, la chiusura del ciclo borghese significa che gli schieramenti di classe non si polarizzano intorno a contrasti interborghesi, ma intorno alle due grandi forze storiche e decisive su scala continentale: il proletariato, da una parte, l'alleanza dell'imperialismo e della grande borghesia locale dall'altra. L'esperienza di questi ultimi anni ne è una conferma decisiva.

Ciò che ha determinato il golpe militare del 1976 in Argentina è stata la rottura sociale, politica e di classe (embrionale, certo, ma indubbia) del proletariato argentino nei riguardi dell'inquadramento tradizionale e controrivoluzionario impostogli dal peronismo. Se oggi in Brasile si delinea una democratizzazione statale, è puramente e semplicemente in funzione del controllo politico e sindacale controrivoluzionario delle grandi masse proletarie vigorosamente ridestatesi alla lotta di classe. In Perù, dove la classe operaia ha dato prova di un vigore e una spontaneità che testimoniano delle sue potenzialità, tale democratizzazione non ha un diverso obiettivo. La crescente militarizzazione in Colombia è la diretta conseguenza dell'incapacità delle strutture politiche tradizionali di controllare le immense masse proletarizzate e il risveglio di un movimento operaio che di recente ha mostrato d'essere molto combattivo. In Messico, la borghesia ha una tale coscienza di questa svolta continentale che apre a sua volta le porte ad un «pluralismo politico» tanto democratico quanto antiproletario.

Parallelemente, la dinamica politica in seno alle classi borghesi e latifondiste (socialmente sempre più intrecciate al grande capitale e da esso dipendenti, e la crescente perdita di autonomia della piccola borghesia creano rapidamente le condizioni della moderna lotta di classe; il che, a sua volta, si traduce in una espansione continentale delle grandi correnti politiche internazionali della classe dominante (cristianesimo sociale, socialdemocrazia) che vengono a rafforzare l'opera controrivoluzionaria dello stalinismo.

La prossima marea rivoluzionaria in America Latina, di segno proletario per la classe che ne sarà al centro e che è l'unica ad avere iniziativa storica, sarà inseparabile dalle rivolte delle masse proletarizzate urbane, strette in una morsa dallo sviluppo capitalistico e dalla sua incapacità ad integrarle nel processo produttivo; sarà inseparabile dalle esplosioni delle masse indigene contro la tenace persistenza dell'oppressione razziale e sociale in non poche regioni del continente; sarà inseparabile, last but not least, dalla lotta delle grandi masse contadine espropriate dai latifondisti, lotta che il proletariato rivoluzionario e il suo partito dovranno spingere avanti decisamente, utilizzandole come formidabili leve della propria rivoluzione.

Soltanto la rivoluzione proletaria potrà strappare le grandi masse proletarizzate urbane — che costituiscono di fatto settori decisivi dell'esercito industriale di riserva del capitalismo mondiale — dalla situazione di emarginazione crescente di cui soffrono, con il suo seguito di miserie. Solo la vittoria rivoluzionaria del proletariato, distruggendo il potere coalizzato dell'imperialismo, delle borghesie locali e dei latifondisti, potrà emancipare il numerosissimo contadinate povero latinoamericano non solo dallo sfruttamento del capitale agrario, commerciale e usurario, ma anche dai residui non marginali in vaste regioni di forme semiservili e arcaiche di sfruttamento che lo sviluppo borghese liquidò solo mediante la violenza esercitata in tutte le sue forme contro il contadinate stesso.

La fisionomia della lotta di classe in America Latina è cambiata radicalmente nel corso dell'ultimo decennio; e il proletariato emergente apre alle masse contadine povere e proletarizzate la possibilità di non essere semplici pedine sullo scacchiere dei contrasti interborghesi, ma partecipi di una lotta tendente alla distruzione della dominazione borghese imperialista.

El proletario

n. 10, genn. - apr. 1981

- **Ofensiva general de la burguesía y los presupuestos de la contraofensiva proletaria.**
- ¡Libertad para Benkhallat y sus compañeros!
- **El sismo proletario del Báltico estremece el mundo capitalista.**
- **El Salvador: La guerra civil y el ocaso histórico del revolucionarismo pequeño-burgués.**
- **Carta de Venezuela: Quién le pone el cascabel al gato?**
- ¡Viva la lucha del proletariado textil (en Venezuela)!
- **Nuestra perspectiva**
- **Noticias breves**
- **Del «Llamamiento al proletariado de las dos Américas» del Comité Ejecutivo de la Internacional Comunista (noviembre 1920).**
- **América Latina y la crisis económica mundial.**
- **Las tareas del Partido en el ciclo histórico actual**

La rivoluzione americana

Prima di questi inequivocabili risultati di tutto lo sviluppo storico precedente, i comunisti devono lavorare nel subcontinente latinoamericano nella prospettiva storica di una rivoluzione nella quale il proletariato dovrà trascinare con sé le immense masse proletarizzate e semiproletarie della città e della campagna, e del contadinate povero, verso l'instaurazione della sua dittatura di classe.

L'apertura del ciclo proletario

Questo punto di vista della lotta di classe su scala internazionale, la nostra prospettiva della rivoluzione proletaria in America Latina è rafforzata dal fatto per cui la fase apertasi nell'evoluzione latinoamericana coincide con una nuova fase dell'evoluzione storica internazionale, originata dalla crisi generale del capitalismo e che si caratterizzerà prima di tutto per la rinascita del movimento operaio mondiale da più di mezzo secolo in letargo. Il magnifico risveglio della classe operaia in America Latina (e, in generale, nel cosiddetto «Terzo Mondo») costituisce un segnale precursore di questa resurrezione; e non vi è dubbio che il peso politico del movimento operaio in America Latina sarà enormemente potenziato dall'entrata in lotta dei fratelli di classe del mondo intero, in ispecie degli Stati Uniti. In effetti, la crescente integrazione di questo subcontinente nell'impero yankee (di cui è la base essenziale, come già l'Irlanda e l'India per l'Inghilterra), lega indissolubilmente la rivoluzione in America Latina alla rivoluzione in tutta l'America del Nord, in maniera molto più stretta di quanto non potesse esserlo la rivoluzione russa da quella europea nel corso del primo dopoguerra. In realtà, la lotta del proletariato nordamericano e quella del proletariato latinoamericano sono e saranno sempre più due aspetti della stessa bat-

aglia che deve opporli all'Ordine costituito continentale il cui pilastro è l'imperialismo, forza centralizzatrice e integratrice delle energie controrivoluzionarie delle classi dominanti in tutta l'America.

Se lo stesso corso del capitalismo crea sia le basi e le condizioni materiali della rivoluzione proletaria, sia gli antagonismi sociali attraverso i quali deve aprirsi una via, essa suppone come *conditio sine qua non* della vittoria e, prima ancora, della sua gestazione, l'esistenza di *condizioni soggettive* e, prima di tutto, quel fattore di coscienza e di volontà che è il Partito comunista, organo di preparazione e direzione della lotta rivoluzionaria di classe, internazionale come la stessa lotta di classe, centralizzata come lo esige ogni guerra, e soprattutto, la guerra sociale, omogenea come condizione della sua unicità di orientamento e di determinazione rivoluzionaria.

L'embrione di questo partito è stato distrutto dalla controrivoluzione staliniana, che ha rafforzato dappertutto — quindi anche in America Latina — la peste della collaborazione di classe, la democrazia, le «vie nazionali al socialismo», la «coesistenza pacifica» fra le classi e gli Stati, gettando il proletariato nelle braccia delle mille varianti della conservazione o della semplice riforma dell'ordine borghese e imperialista.

Questo è il partito che dobbiamo forgiare, e questa volta alla scala mondiale, sulla via del bolscevismo e delle basi costituite dall'Internazionale di Lenin, per fornire la rivoluzione mondiale, e la rivoluzione americana che ne sarà l'arena decisiva, del suo organo di preparazione e di direzione. E' l'embrione di questo Partito, internazionale per definizione, che dobbiamo innestare nel proletariato latinoamericano apporlandovi la teoria, i principi, il programma e la tattica della rivoluzione comunista. E' l'embrione di questo partito che dobbiamo importare, praticamente per la prima volta nella storia del movimento operaio latinoamericano, nella duplice consapevolezza che il compito è arduo e di lunga portata, ma che le dure esperienze di questo proletariato nel corso degli ultimi decenni hanno creato le condizioni dell'incontro fra la classe e il suo organo-guida.

Questo incontro, in ogni caso, non risulterà dalla sola opera di propaganda e proselitismo (opera che, senza dubbio, è fattore essenziale della formazione degli embrioni organizzativi del partito, in primo luogo, e di un'avanguardia operaia sul terreno delle lotte immediate al di là dell'azione rivoluzionaria generale, in secondo luogo), bensì anche dal costante sforzo di partecipare alle diverse lotte della classe, dimostrando attraverso tutta la nostra attività politica, organizzativa e di partecipazione alle sue battaglie, che i principi del comunismo sono le pietre miliari fondamentali dell'emancipazione proletaria.

(Dal nostro *El proletario*, n. 10 Enero-Abril 1981).

La rivoluzione americana

La prossima marea rivoluzionaria in America Latina, di segno proletario per la classe che ne sarà al centro e che è l'unica ad avere iniziativa storica, sarà inseparabile dalle rivolte delle masse proletarizzate urbane, strette in una morsa dallo sviluppo capitalistico e dalla sua incapacità ad integrarle nel processo produttivo; sarà inseparabile dalle esplosioni delle masse indigene contro la tenace persistenza dell'oppressione razziale e sociale in non poche regioni del continente; sarà inseparabile, last but not least, dalla lotta delle grandi masse contadine espropriate dai latifondisti, lotta che il proletariato rivoluzionario e il suo partito dovranno spingere avanti decisamente, utilizzandole come formidabili leve della propria rivoluzione.

Soltanto la rivoluzione proletaria potrà strappare le grandi masse proletarizzate urbane — che costituiscono di fatto settori decisivi dell'esercito industriale di riserva del capitalismo mondiale — dalla situazione di emarginazione crescente di cui soffrono, con il suo seguito di miserie. Solo la vittoria rivoluzionaria del proletariato, distruggendo il potere coalizzato dell'imperialismo, delle borghesie locali e dei latifondisti, potrà emancipare il numerosissimo contadinate povero latinoamericano non solo dallo sfruttamento del capitale agrario, commerciale e usurario, ma anche dai residui non marginali in vaste regioni di forme semiservili e arcaiche di sfruttamento che lo sviluppo borghese liquidò solo mediante la violenza esercitata in tutte le sue forme contro il contadinate stesso.

La fisionomia della lotta di classe in America Latina è cambiata radicalmente nel corso dell'ultimo decennio; e il proletariato emergente apre alle masse contadine povere e proletarizzate la possibilità di non essere semplici pedine sullo scacchiere dei contrasti interborghesi, ma partecipi di una lotta tendente alla distruzione della dominazione borghese imperialista.

Solidarietà vittime repressione borghese

(continua da pag. 1)

Tutto ciò fa parte della grande ondata repressiva che la borghesia tedesca va scatenando non solo contro i prigionieri politici, ma contro il movimento di occupazione delle case, che negli ultimi mesi si è notevolmente ampliato e contro le manifestazioni di rivolta dei giovani.

Da qualche tempo, infatti, intere città o quartieri vengono letteralmente assediati, i rastrellamenti sono all'ordine del giorno, i manifestanti contro lo sgombero di case occupate o per la liberazione di occupanti colpiti da arresto vengono perquisiti dalla polizia, braccati fin nei cortili e nelle stazioni della ferrovia sotterranea, ridotti in fin di vita a colpi di manganello o fermati in massa (solo a Norimberga, 140 fermi in una sola volta, a Francoforte 70, a Friburgo 70, a Berlino negli ultimi tempi decine di fermati ogni giorno). Contro alcuni vengono emesse a scopo di intimidazione condanne esemplari.

E' ancora difficilissimo dar vita ad una lotta vasta e organizzata contro la repressione e, soprattutto, per una efficace solidarietà con i prigionieri politici. Questa difficoltà, se è causata in primo luogo dai rapporti di forza esistenti, va pure fatta risalire alle prospettive confuse sia dei giovani ribelli, sia dei nuclei impegnati nell'azione di sostegno dei detenuti. I giovani si lasciano abbagliare da concezioni autonomiche, anarchoidi, velleitarie, il cui effetto è la disorganizzazione, l'atomizzazione e la demoralizzazione di fronte al nemico di classe. A loro volta, i piccoli gruppi di solidarietà non riescono a vedere in un'ottica di classe

la lotta contro la repressione borghese e per il sostegno dei prigionieri politici, quindi non sono in grado di superare una concezione che è nello stesso tempo settaria e immediatista e dedicarsi al lavoro duro e a lunga scadenza di propaganda e agitazione diretto a coinvolgere nella lotta il proletariato.

Manca, insomma, l'orientamento verso la solidarietà di classe con tutte le vittime della repressione borghese, e verso la rottura fra proletariato da una parte e borghesia e opportunismo dall'altra. Tanto più è nostro dovere lavorare con tenacia, a tutti i livelli, per sviluppare e diffondere una prospettiva classista. PER LA SOLIDARIETA' DI CLASSE CON I PRIGIONIERI POLITICI E TUTTE LE VITTIME DELLA REPRESSIONE BORGHESE!

Marzo 1981.

Le prolétaire

nr. 332, 20 marzo - 2 aprile 1981

- **L'ordre des brigands impérialistes.**
- **Pas de trêve en Pologne.**
- **Travailleurs du Sentier: où en est la lutte?**
- **Immigration: après le meeting du 28 février - Pour un travail réel d'organisation!**
- **L'Allemagne aussi dans la crise...**
- **Le PS et l'immigration.**
- **Solidarité de classe avec les réfugiés politiques!**
- **Pour une organisation révolutionnaire de combat: Quelle centralisation?**

I FEDAYIN IRANIANI ALLA PROVA DEI FATTI

Abbiamo già avuto modo di mostrare come la « rivoluzione islamica » in Iran non abbia portato sostanziali modifiche all'apparato statale esistente, ma si sia accontentata di cambiarne il vertice. L'epurazione di qualche anziano generale ha evidentemente lasciato intatta la gerarchia militare che costituiva, anche secondo i Fedayin, « il principale ostacolo allo sviluppo della rivoluzione fino alla vittoria finale » (1). A giusto titolo, quindi, i Fedayin, gruppo guerrigliero tempratosi nella lotta armata contro il regime dello scia, avevano posto, all'indomani dell'insurrezione del febbraio 1979, il problema di un « nuovo esercito ». Ma si sono ben guardati dal riconoscere, come insegnano il marxismo rivoluzionario e l'esperienza della rivoluzione russa, che un « nuovo esercito » può nascere solo da una nuova insurrezione spinta fino alla radicale distruzione dell'apparato statale e, quindi, della gerarchia militare esistente, il che, evidentemente, presuppone che il proletariato agisca come classe indipendente sotto la direzione di un vero partito comunista rivoluzionario.

Ora, col pretesto che l'imperialismo si avvantaggerebbe di una situazione di guerra civile in Iran, i Fedayin sono giunti fino a scartare la soluzione rivoluzionaria di una nuova insurrezione e a non prevedere altro che « un governo di coalizione nazionale in grado di aprire una via d'uscita al paese ». Ma una situazione in cui le masse si mettono in moto, impugnando le armi, contro l'ordine sociale vigente, può mai essere più « vantaggiosa » per l'imperialismo di una situazione in cui le masse si lasciano cullare dalle illusioni della piccola borghesia tradizionale stretta attorno al clero sciita? L'atteggiamento politico poi assunto dai Fedayin nei confronti dello Stato dimostra che questa organizzazione non si limita ad esitare di fronte alla preparazione di una nuova insurrezione rivoluzionaria, ma non ci pensa nemmeno. Stando ai sostenitori di questa concezione di una « rivoluzione per tappe », l'Iran sarebbe oggi il teatro di una lotta antimperialista alla quale il proletariato dovrebbe subordinare la sua lotta di classe appoggiando tutte le misure « antimperialiste » prese dal regime nato dall'insurrezione del febbraio 1979.

L'orientamento sempre più di destra e codista di questa organizzazione nei confronti della politica estera dello Stato iraniano, definito « antimperialista », non ha mancato di provocare delle reazioni nel suo seno. Diverse scissioni si sono verificate, di cui la più importante è quella che, alla fine di giugno 1980, l'ha spaccata in due: AXARIAT (maggioranza) e AGHALIAT (minoranza). E come poteva essere altrimenti, visto che la coalizione sciita-liberale, oggi definita « antimperialista », ha fatto di tutto, da quando è al potere, per impedire la distruzione delle istituzioni del vecchio regime costruite sotto il benevolo occhio e con il supporto logistico dell'imperialismo americano, per rimettere in piedi senza indugio gli apparati burocratici, polizieschi e militari sconvolti dall'azione delle masse insorte, per difendere la proprietà privata dichiarandola « sacra ed inviolabile », per proteggere i capitalisti e i proprietari terrieri dalla collera dei lavoratori e dei contadini poveri, per limitare le libertà di espressione e movimento delle masse sfruttate, per schiacciare le donne sotto il peso delle reazionarie tradizioni islamiche e per organizzare delle « bande nere » contro gli operai e i disoccupati in lotta e contro le minoranze nazionali oppresse in rivolta?

La crisi di cui soffre l'organizzazione dei Fedayin esprime dunque la sua incapacità di rispondere alle questioni scottanti che si pongono nell'Iran, in particolare quelle riguardanti la natura di classe dello Stato e l'abisso sempre più profondo che lo divide dalle masse deluse e ingannate nella loro generosità rivoluzionaria. La scissione dei Fedayin-Aghaliat è il prodotto del malcontento che una parte della base sociale di questa organizzazione non ha mai cessato di esprimere contro il sempre più sfacciato codismo del Comitato Centrale dell'O.G.F.P.I. nei confronti dello Stato. Per convincersene, basta leggere il brano in cui i Fedayin-Aghaliat spiegano i fattori materiali che li hanno spinti a contrapporsi alla linea del Comitato Centrale: « Il regime al potere ha mostrato nella pratica di non volere e non poter soddisfare i bisogni e le giuste rivendicazioni delle masse. Ogni giorno che passa, una gran parte delle masse, attraverso la sua esperienza e la sua pratica quotidiana, si rende sempre più conto che il potere non va nel senso della realizzazione delle sue rivendicazioni, delle sue aspirazioni e delle sue speranze. Quindi, si allontana via via dal potere, e accade perfino che gli si opponga apertamente » (2).

I Fedayin-Aghaliat, invece, hanno mantenuto la linea di destra seguita dal Comitato Centrale dopo la caduta dello scia. Essi ritengono che il potere sia nelle

mani della piccola borghesia tradizionale, il che, nel loro linguaggio, significa che il regno politico della borghesia iraniana è finito con la caduta di Reza Pahlavi. Ecco come prendono le distanze sia dai revisionisti made in Mosca del partito « Tudeh », sia dalla minoranza « gauchiste »: « L'opportunismo di destra privilegia l'aspetto antimperialista della piccola borghesia e ne ignora gli aspetti retrogradi, antidemocratici e anticomunisti... L'opportunismo di sinistra, invece, ignorando l'aspetto antimperialista e non considerando che gli aspetti antidemocratici e retrogradi della piccola borghesia, ne sminuisce le lotte sociali... » (3).

Così, per i Fedayin-Axariat, « la piccola borghesia... è dualista... Il grande capitale mette in pericolo la sua posizione sociale in quanto settore indipendente della società. Spaventata all'idea di questo crollo, essa entra in lotta contro l'imperialismo e il grande capitale, e svolge un ruolo progressista e rivoluzionario nel movimento antimperialista ».

In tal modo, i Fedayin-Axariat appoggiano proprio il lato retrogrado della piccola borghesia, cioè la disperata resistenza economica della piccola produzione contro la grande industria. E', questo, uno strano modo di intendere e applicare quel marxismo rivoluzionario che, fin dal Manifesto del Partito comunista del 1848, non esitava ad affermare: « I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più, sono reazionari, tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se

sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonando il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato » (4).

Nascondendosi dietro l'argomento della « dualità della piccola borghesia », i Fedayin-Axariat chiamano dunque il proletariato a sostenere, da una parte, l'« antimperialismo » di facciata del potere statale esistente e, dall'altra, le illusioni reazionarie della piccola borghesia sul piano dei rapporti economici internazionali (protezionismo contro le multinazionali, controllo del capitale estero ecc.). Ed è del tutto logico che abbiano partecipato alla guerra reazionaria fra Iran e Irak con il pretesto che il secondo abbia invaso il primo per ordine dell'imperialismo americano al fine di destabilizzare la « rivoluzione islamica » iraniana. Non stupisce, in queste condizioni, che i Fedayin-Aghaliat rimproverino alla maggioranza di « dimenticare il principio fondamentale del comunismo secondo cui la vittoria della classe operaia e delle masse lavoratrici è possibile solo seguendo una politica proletaria indipendente e, invece di basarsi sull'interesse della classe storica del proletariato, va in cerca di appoggi fra le diverse frazioni al potere » (5).

Per i Fedayin-Aghaliat, « l'attuale potere... è un "organo di compromesso" composto dai rappresentanti delle diverse frazioni della borghesia e della piccola borghesia » (p. 14), e ciò li porta a concludere: « Il compito delle forze rivoluzionarie non è né di favorire o difendere questo potere, o una delle sue frazioni, né di cercar di andare nel senso della sua stabilizzazione, ma di denunciarlo nel suo insieme » (p. 23). Così i Fedayin-Aghaliat sono giunti fino a denunciare, parzialmente al gruppo PEYKAR, la natura reazionaria della guerra Iran-Irak. Ma, se è vero che hanno dato prova di un innegabile senso politico, che li ha portati ad esprimere, anche se parzialmente, il bisogno reale di distinguersi dalla piccola borghesia al potere, non è men vero che la loro ristrettezza di orizzonte programmatico non aiuta certo i militanti combattivi a delimitarsi totalmente dalla democrazia piccolo-borghese. Infatti, le prese di

posizione politiche, a volte molto coraggiose, dei Fedayin-Aghaliat, nei confronti sia dello Stato, sia dell'opportunismo del « Tudeh » e dell'« Axariat », in particolare nella questione della guerra, non possono nascondere il fatto essenziale che essi non sono mai giunti a sbarazzarsi di una visione antimperialista piccolo-borghese, che li porta ad essere, nel migliore dei casi, non il partito rivoluzionario della classe operaia, ma l'ala più radicale della democrazia piccolo-borghese.

Sul piano economico, per il marxismo rivoluzionario l'imperialismo, lungi dall'attenuare le ineguaglianze e le contraddizioni dell'economia mondiale, non fa che inasprirle. « Il capitale finanziario e i trust acuiscono, non attenuano, le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale » (6), insegna Lenin. Per i Fedayin-Aghaliat, invece, il proletariato deve lottare — sul terreno dei rapporti internazionali caratterizzati appunto dalla dominazione del capitale finanziario e dell'imperialismo — contro il « capitalismo dipendente », come se l'« eguaglianza delle nazioni » e l'« indipendenza economica » non fossero un sogno piccolo-borghese irrealizzabile sul terreno del capitalismo e assurdo sotto il comunismo, che superata ogni « economia nazionale », fonderà l'attività economica e sociale dell'umanità, alla scala del pianeta, in un unico tessuto collettivo.

D'altro lato, anche in un periodo storico in cui la rivoluzione democratica è all'ordine del giorno, il partito del proletariato ha il dovere di subordinare la lotta per la democrazia — cioè per la distruzione del sistema feudale e coloniale — alla lotta di classe proletaria e alla sua propria strategia di « rivoluzione in permanenza » fino alla presa del potere da parte del proletariato, come già Marx spiegava nel suo Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei comunisti del marzo 1850. Dalla giusta esigenza proletaria della lotta per strappare e salvaguardare le libertà politiche e sindacali di cui le masse hanno bisogno per organizzarsi su vasta scala, i Fedayin-Aghaliat traggono invece la conclusione che il proletariato deve lottare per instaurare la democrazia: « I fedayin si orientano verso la formazione di un vero partito della classe operaia,

dato che solo questo partito può mettere fine alla dominazione imperialistica e formare una repubblica democratica e popolare » (p. 44). Pur migliorando all'Axariat di voler mettere il proletariato al rimorchio della piccola borghesia, i Fedayin-Aghaliat subordinano a loro volta la lotta di classe proletaria alla lotta per l'instaurazione di una « Repubblica democratica e popolare ». Chiudendo il proletariato entro questo orizzonte, anche ammesso che la società iraniana abbia ancora bisogno di una rivoluzione democratica, i Fedayin-Aghaliat ritardano il giorno in cui la classe operaia dovrà passare allo stadio della lotta contro la borghesia e voltano le spalle alla preparazione delle condizioni politiche di tale passaggio.

Ma, oggi, larghe fasce della piccola borghesia hanno già dato, schierandosi dietro il partito dell'ordine e della repressione del movimento delle masse, la dimostrazione pratica di aver esaurito tutte le loro potenzialità rivoluzionarie, lasciando così al proletariato la missione di prendere la testa delle masse semiproletarie e contadine povere, per abbattere tutto l'ordine sociale esistente. In tali condizioni, anche la versione più estremista della concezione democratico-populista, come per esempio quella dei Fedayin-Aghaliat, diventa un ostacolo all'organizzazione del proletariato su una base di classe e all'adesione dei militanti rivoluzionari al vero marxismo (7).

I militanti combattivi che vogliono lottare in modo conseguente contro l'opportunismo di destra del « Tudeh » e dell'« Axariat », che fa il gioco delle frazioni borghesi e piccolo-borghesi al potere, i militanti che neppure vogliono cadere nel vergognoso opportunismo dei gruppi tipo Rahe Kargar che aspettano la prima occasione per mettersi al servizio dello Stato, tutti i rivoluzionari che vogliono rispondere nel modo più giusto ai bisogni e ai problemi delle masse in lotta dovranno affrontare nella pratica gli ostacoli politici che neppure l'ala più estremista delle democrazie piccolo-borghesi potrà mai superare a causa del suo ristretto orizzonte programmatico. Sta ai veri comunisti utilizzare ogni spiraglio e, in particolare, l'incapacità dei gruppi della democrazia piccolo-borghese di rispondere ai legittimi quesiti dei militanti combattivi, per importare nel movimento sociale in ebollizione il metodo, i principi e il programma del comunismo rivoluzionario ripetutamente confermati dall'esperienza or-

mai secolare del proletariato internazionale in lotta per la sua emancipazione dalle catene della schiavitù capitalistica.

(1) Vedi Il programma dei "Fedayin iraniani" o i limiti del democrazia in « Programma comunista », nn. 1-2-'80.

(2) Raccolta di articoli di Kar-Aghaliat, agosto 1980, p. 13.

(3) Raccolta di articoli di Kar-Axariat, agosto 1980, p. 4.

(4) Marx-Engels, Il manifesto del Partito comunista, Editori Riuniti, 1977, pp. 72-73.

(5) Raccolta di articoli di Kar-Aghaliat, agosto 1980, p. 4.

(6) Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo, in Opere complete, XXII, p. 273.

(7) Questo nella migliore delle ipotesi. Nella peggiore si trova la posizione di un altro gruppo dissidente dell'organizzazione dei Fedayin, Rahe Kargar (La via operaia), che, partendo dalle stesse premesse, finisce in un vergognoso codismo nei confronti del regime. Esso, infatti dichiara, secondo Kar-Axariat dell'agosto 1980, che, « pur non considerando popolare l'attuale regime dell'Iran e pur ritenendo che esso vada nel senso della riorganizzazione del capitalismo dipendente, crediamo che, se mai fosse in gioco un ritorno al regime monarchico o un intervento diretto dell'imperialismo (colpo di Stato militare o altro), tutte le forze progressiste e rivoluzionarie devono schierarsi a fianco del regime attuale e impedire con tutte le loro forze una simile catastrofe ».

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito un nostro opuscolo in lingua persiana, intitolato:

I FEDAYIN E LA QUESTIONE DELLO STATO

che riprende in parte l'articolo apparso nella nostra stampa internazionale con il titolo « Il programma dei Fedayin iraniani, o i limiti del democrazia » (cfr. i nn. 1 e 2 1980 de « Il programma comunista »).

E' a disposizione il numero 1 del « testi del Partito comunista internazionale » in lingua araba, contenente le nostre

TESI CARATTERISTICHE

Austerità e repressione in Siria

La Siria è uno dei paesi arabi che gli osservatori superficiali non esitano a presentare come un paese "progressista", sulla via di costruire un "socialismo nazionale" dai colori del Baath. Eppure, il feroce intervento della borghesia siriana in Libano, nel 1976, contro le masse palestinesi e libanesi in lotta, ha aperto gli occhi anche ai più sprovveduti sulla natura reazionaria della politica estera del regime baathista. In effetti, questa politica è intimamente legata allo sfruttamento e alla repressione selvaggia che all'interno, la borghesia siriana riserva agli operai e alle masse sfruttate.

Le condizioni di vita delle grandi masse

Il salario operaio è di 300 L.S. (circa 60.000 lire italiane), benché non esista formalmente un salario minimo garantito al quale riferirsi. In vari casi, per i lavoratori isolati, il livello è però di molto inferiore a questa cifra, mentre un impiegato medio che lavori per una società estera può ricevere anche più di 4.000 L.S. Ma, se consideriamo una famiglia « media » di sole cinque persone — rare sono le famiglie meno numerose, e molto di frequente esse sono composte da sei fino a otto figli, oltre ai genitori! —, il salario di cui essa gode è dell'ordine delle 550 L.S., aggiungendovi gli assegni familiari e i premi (Cifre del 1978-79).

L'affitto di un appartamento malandato di due vani senza alcun comfort, nelle periferie molto mal servite dai trasporti pubblici, raggiunge a dir poco le 120 L.S. (ammesso che se ne trovi uno) si deve poi contare un minimo di 12 L.S. a testa per l'andata e ritorno in città. Un chilo di carne di ultima qualità (vitello) costa intorno alle 20 L.S.; un chilo di frutta (uva, albicocche ecc.) intorno alle 10 L.S. Se si aggiungono le spese per il vestiario, gli accessori scolastici e altri generi di prima necessità, è chiaro che non si può sbarcare il lunario senza che la donna

cerchi un lavoro complementare — cosa che tuttavia presenta enormi difficoltà — o che i bambini si sobbarchino pesanti lavori dopo le ore di scuola.

Negli ultimi quattro anni, l'inflazione ha superato il 250% senza che i salari ne tenessero dietro. All'inizio del 1980, sotto la pressione sociale, il governo ha dovuto concedere aumenti salariali nel settore pubblico, con particolare riguardo ai funzionari (fino al 50% del salario). Le Monde del 6-2-'80 constatava però che « in Siria il malessere cresce, né il forte aumento dei salari nel settore pubblico, deciso dal governo, ha posto fine alla collera popolare. In effetti, per reperire la somma necessaria al finanziamento dell'operazione, si sono dovuti aumentare del 55% il prezzo della benzina e del 30% quello del cemento [cioè che si dà con la destra, lo si toglie con la sinistra], il che si ripercuote sul costo dei trasporti e della casa. Lo Stato ha cercato di evitare un'escalation dei prezzi dei generi di grande consumo e la carne è diventata praticamente introvabile. In compenso, pane, zucchero, riso e olio, prodotti calmierati, sono disponibili a prezzi molto bassi »; unico modo ancora possibile per contenere una « collera popolare » che rischiava di tradursi in violenta rivolta.

Repressioni a catena

Come ogni borghesia giovane, inesperta degli ingranaggi democratici, che caratterizzano le società « più avanzate » e costretta ad assolvere in tempi brevi compiti capitalistici per assicurarsi un posto nel « concerto delle nazioni », la borghesia siriana ha sentito come prima necessità quella di un solido inquadramento poliziesco della classe operaia e di repressione di ogni focolaio potenziale di rivolta causato dalla miseria crescente.

Molto prima delle recenti, spettacolari azioni repressive, condotto alla luce del sole, l'esercito siriano ha provveduto a soffo-

care ogni tentativo di rivolta delle masse, siriane o palestinesi. Dal 1964 esso conduce una campagna militare intimidatoria contro i campi di profughi palestinesi di Damasco e di Aleppo, uno dei quali è stato letteralmente bombardato (Claude Palazzoli: La Syrie, le rêve et la rupture, 1977, p. 190): i profughi reclamavano diritti e mezzi di sussistenza. Nello stesso periodo, Damasco e Aleppo vennero posti in stato d'assedio, per permettere all'esercito di « ripulirle » di tutti gli elementi ritenuti sovversivi.

Nel 1966 i carri armati siriani entrarono spudoratamente nei quartieri dei mercati di Aleppo per soffocare moti di rivolta e manifestazioni popolari a favore di più libertà politiche e mezzi di sussistenza. Nel 1967, durante la « guerra dei sei giorni », la borghesia siriana diresse i suoi sforzi maggiori verso il consolidamento interno e la salvaguardia del regime. Così le alture del Golan, dichiarate fino a poco tempo prima invincibili dagli esperti militari mondiali, vennero superate senza difficoltà dall'esercito israeliano, d'accordo (pare, ed è molto probabile) con il governo di Damasco.

Nel settembre 1970, all'epoca del massacro dei palestinesi ad opera di Hussein, l'allora ministro della difesa Assad ordinò all'esercito siriano di mantenersi « neutrale » lungo la frontiera giordana: in altre parole, di fornire un aiuto materiale a Hussein sbarrando la frontiera fra i due paesi e impedendo alle masse palestinesi ogni possibilità di sfuggire allo sterminio in piena regola ad opera dell'esercito ha-scemita: la morsa si strinse, e fu lo sterminio.

E' certo che, nella stessa occasione, Assad volle evitare che la rivolta dilagasse nei campi dei profughi palestinesi e fra le masse oppresse siriane. Nello stesso periodo, del resto, il Baath al potere in Irak adottò la stessa tattica di ammassare il suo esercito lungo la frontiera giordana, completando così l'accerchiamento delle masse palestinesi in

Giordania. Spogliandosi dell'ultimo velo di ipocrisia, nel giugno 1976, l'esercito del Baath perpetrò un vero e proprio massacro liquidando fisicamente tutti i combattenti palestinesi, libanesi, siriani ecc., del celebre campo di Tall-el-Zaatar, a Beirut, mettendo così in piena luce la vera natura del regime e la sua oggettiva alleanza con la destra più reazionaria dell'intera regione: i falangisti libanesi. Nessuno sforzo fu risparmiato per far fronte allo spiegamento di forze delle masse oppresse del Libano, che avrebbe potuto estendersi nel modo più naturale ai loro fratelli di classe in Siria.

Dimenticando i loro contrasti, tutti i regimi della zona, come pure gli imperialismi occidentali e russo diedero il loro aiuto materiale e finanziario al regime baathista, consentendogli di mantenere le truppe (30.000 uomini) in Libano per vegliare con ferma decisione al mantenimento dell'« ordine ». Quattro anni dopo, benché non senza difficoltà, l'esercito siriano continuò ad essere onnipotente nel Libano, non meno che nelle città siriane. (Nel 1979, le spese militari costituivano il 25% del prodotto nazionale lordo — ufficialmente la percentuale più elevata del mondo — e rappresentavano il 75% dell'aumento rispetto al bilancio del '78).

La lista è ancora lunga. Citiamo solo l'ultima — in ordine di tempo — repressione organizzata dal regime, cioè l'eliminazione fisica, nell'estate dell'80, di oltre 300 detenuti, in gran parte politici, dopo una simulazione di fuga inscenata dalla polizia nel carcere di Palmira, noto d'altronde per l'estrema durezza delle condizioni di detenzione.

Col pretesto della lotta al terrorismo, il regime conduce una vasta campagna di « pulizia » sistematica da ogni elemento « sospetto ». Più di 10.000 soldati appartenenti alla famosa brigata di difesa (brigade che hanno il solo scopo di difendere il potere) sotto il comando del fratello di Assad, Rifaat, e con l'aiuto

dei più sofisticati metodi e mezzi di repressione, mantiene l'« ordine » e la « pace » ad Aleppo dopo i sanguinosi avvenimenti seguiti agli scioperi locali, e poi nazionali, che hanno scosso il paese nel febbraio e marzo 1980. Rastrellamenti ed esecuzioni sommarie sono ad Aleppo musica quotidiana.

Le posizioni dell'« opposizione »

Il partito comunista siriano, staliniano di lunga data e assertivo alla Russia fino al midollo, contribuisce brillantemente al rafforzamento dell'apparato di potere, partecipando attivamente alla gestione dell'economia soprattutto alla testa dei tre dicasteri che gli sono stati affidati nel governo. Il suo programma è chiaro: difesa dell'economia nazionale come obiettivo prioritario. La classe operaia è energeticamente invitata a collaborarvi, soprattutto sforzandosi di aumentare il rendimento e di stringere la cinghia dell'austerità.

Commentando la politica governativa degli ultimi anni, il Comitato Centrale del PCS dichiara (settembre 1979) di aver « dato un giudizio positivo delle misure progressiste già decise in campo economico ». Propone però, a guisa di « miglioramento della gestione del settore pubblico », di tradurre in pratica la legge sugli incentivi alla produzione, premiando gli operai che producono molto...

Quanto alla staliniana « Alleanza dell'azione comunista », essa chiama alla mobilitazione intorno al potere per far fronte al pericolo reazionario rappresentato dai « fratelli musulmani » e, pur criticando timidamente il governo, chiede un maggiore spiegamento di forze « per sventare le minacce di destra »!

Come in tutti i paesi in cui la borghesia chiude la sua morsa sulla classe operaia e sulle masse sfruttate in genere, il proletariato e i contadini poveri siriani non devono contare che sulla loro lotta e organizzazione classista, e sulla solidarietà di tutti i fratelli di classe nel mondo.

(Dal nostro « El-oumami », nr. 14, febbraio-marzo 1981).

MATERIALI PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Ancora una lettera di Amadeo Bordiga sull'Internazionale e la «questione italiana»

La documentazione da noi fornita nella serie di articoli sul PCd'Italia, l'Internazionale e i rapporti col PSI sarebbe incompleta senza la lettera indirizzata da Amadeo Bordiga all'Esecutivo del partito nel dicembre 1923, in cui è illustrata con estrema chiarezza la nostra posizione nei confronti sia della procedura seguita dall'Internazionale nel rimangiare il Comitato esecutivo del PCd'I approfittando dell'arresto dei suoi componenti più scomodi, cioè lo stesso Bordiga in primo luogo e Grieco in secondo, sia dell'impostazione data al problema dei rapporti col partito socialista e alle prospettive di fusione almeno con una sua ala sedicentemente «estrema».

Essa è inoltre di grande interesse soprattutto per i giovani, i quali possono e debbono attingervi un fecondo insegnamento sul modo di concepire la mi-

lizia rivoluzionaria, che non ha nulla a che vedere con la ricerca non diciamo di vantaggi personali, ma neppure di riconoscimenti e, peggio ancora, di privilegi, ed è fatta di dedizione completa alla causa della rivoluzione proletaria e del comunismo — causa che, d'altro lato, si serve tanto meglio, quanto meno ci si illude di favorirla mediante il ricorso ad «espediti» tattici ed organizzativi buoni a tutti gli usi anche solo perché formulati in modo pericolosamente indeterminato.

La lettera è, ovviamente, posteriore all'assoluzione dal grande processo contro i comunisti, e segna il distacco ormai definitivo del nostro compagno dalla direzione del partito, preludio al più vasto ed aperto contrasto col Centro in Italia e, soprattutto, con l'Internazionale a Mosca.

Bordiga al CE del PCI

Napoli, dicembre 1923

Carissimi compagni del CE del PCI,

Credo opportuno, per ben precisare i miei rapporti col partito, dirigerli la presente lettera, pregandovi di volerne comunicare una copia al CE della Internazionale.

Ragioni pratiche intuitive mi suggeriscono di ripetere anche talune comunicazioni già fatte a voi e alla Centrale internazionale medesima.

Prendo atto anzitutto che l'ultima riunione del Comitato Esecutivo allargato della IC, modificando la composizione del CE del nostro partito, non comprendeva me (ed altri compagni) nel nuovo CE, e che tale decisione non significava né la accettazione delle dimissioni presentate dal vecchio CE, né una sostituzione di quei suoi componenti che erano in prigione, a titolo definitivo e temporaneo. Infatti Fortichiari, dimissionario anche egli, non veniva sostituito, e Repossi, libero, veniva sostituito.

Come persona non sollevo alcuna eccezione a tale procedura, né protesto contro di essa. Non si tratta certo di una lesione di miei interessi personali, sia perché le cariche del partito non sono un beneficio su cui mettano ipoteca gli uomini che si sono fatti attraverso esso una certa notorietà, sia perché il provvedimento in parola mi pone nella situazione che io avrei scelta da me: quella di semplice gregario del partito. Persistendo le note divergenze tra la Internazionale e la corrente del partito a cui appartengo, io penso infatti di non poter partecipare agli organi direttivi del partito, sia perché essi sono composti da esponenti delle due correnti in disaccordo, sia perché, anche se questa eterogeneità non vi fosse, penso che le direttive della IC devono essere tradotte in atto da chi le accetta per convinzione e non per sola disciplina.

Se però soggettivamente non ho nulla da dire contro la posizione in cui sono stato messo, oggettivamente considerando la cosa, credo che sulla procedura adottata, ed accettata ormai da me e da tutti gli interessati nel caso specifico, si possano fare però alcune riserve, che potranno eventualmente essere svolte in sede di discussione sui criteri organizzativi interni della IC nel seno dei congressi di questa. Voglio qui intanto accennarle.

Che il CE della Internazionale possa mutare il Ce di una sezione, e tanto più in circostanze eccezionali come nel caso nostro, è criterio lodevole, ma che non dovrebbe venire applicato come un improprio espediente, bensì per effetto di clausole degli statuti che abbiamo chiaramente previsto e regolato il caso e le modalità della sua soluzione in tal senso. Io penso anzi che si dovrebbe sancire la necessità che la Centrale di ogni sezione venga dopo la sua elezione locale «confermata» dalla IC, che in casi specifici deve anche poterla destituire o mutare. Ma queste norme devono animare tutta la vita interna della nostra organizzazione internazionale, e non variare nella applicazione caso per caso. Si confronti ad esempio l'episodio che ci occupa con quello del partito comunista francese! Se in questo mancava la particolare condizione della impossibilità di convocare il congresso, vi erano però delle circostanze, di altra natura, ma di gravità non minore, come il pericolo che il partito cadesse nell'opportunismo. E quale procedura si credette appena legittima? Non il CE, ma il Congresso del Comintern «pregò» il Congresso del PCF di votare una data lista per il CD. Ora io sono per la regola d'organizzazione più centralista, ma non per la sostituzione della regola con un foglio bianco su cui volta per volta si scriva ciò che si vuole, con motivazioni più o meno attendibili. Questo è il rovescio del centralismo, e ricorda quanto noi rimproveriamo agli organismi socialdemocratici, quando ne criticiamo al tempo stesso il federalismo organizzativo e la dittatura della burocrazia dirigente.

Una seconda considerazione. Non essendovi una regola «normale» da applicare al caso, non volendosi accettare la norma della accettazione di dimissioni, né quella di rimpiazzare i detenuti (che però non credo soddisfacente per un partito rivoluzionario) la sanzione presa assume un carattere di punizione ed ha il significato di una taccia di incapacità e di indisciplina inflitta ai dirigenti destituiti; vi è per lo meno da chiedersi se un simile procedimento è legittimo contro compagni assenti, e per motivo ben giustificato, quindi impossibilitati a difendersi dalle accuse.

Altra strana misura è stata quella di non pubblicare che il CE del partito era stato cambiato. Durante la detenzione nostra ciò poteva parere una manovra per salvarci, ed era inopportuno farlo; anche oggi è consigliabile non fare i nomi dei nuovi dirigenti del partito, ma ciò non toglie, che se si ritiene regolare cambiare al partito la sua direzione, non può esserlo altrettanto il farlo senza neppure dargliene comunicazione. Non che la disciplina non possa imporre di portare la responsabilità di quanto fanno altri compagni, ma si tratta di inconvenienti organizzativi di altro genere su cui non occorre neppure fermarsi, per la evidenza di essi.

Vi è poi la questione delle mie dimissioni dal CC e della ventilata minaccia di applicare le sanzioni stabilite al 4° Congresso per i dimissionari. Ma in realtà, con quelle dimissioni, io non facevo che dare atto di una cessazione di funzioni conseguente al deliberato del CE allargato. La modifica del CE infatti non è stata nemmeno proposta al CC del partito perché la deliberasse, ma attuata senz'altro al di fuori del CC stesso. Ed infatti la modifica stessa aveva lo scopo di imprimere al partito un indirizzo diverso da quello corrispondente alle opinioni della maggioranza del CC. La funzione del CC del nostro partito, sia per una lodevole consuetudine, che per le esigenze della situazione, consisteva infatti nella elezione del CE e nel tracciamento a questo delle direttive politiche fondamentali. Facendo l'una e l'altra cosa senza intervento neppure formale del CC, il CE allargato veniva a sopprimere di fatto le funzioni del CC italiano. In esso io non avrei più avuto da fare che occupare ogni due o tre mesi una seggiola. Nella sua ultima riunione so che infatti il CC ha dovuto porsi la questione della sua... inutilità ed insorvanità. Il CC o è un organismo gerarchicamente più alto del CE o non è. Sarebbe addirittura ridicolo invocare sanzioni disciplinari per rifiuto di un posto al quale non corrisponde nessuna funzione e nessuna attività. Certo tale questione viene già considerata esaurita.

Quanto poi alle cariche internazionali, io non ho accettato la nuova che si voleva darmi nel Presidium, e che avrei dovuto occupare dopo la mia liberazione, sostituendo Terracini. Vi sono a giustificare il mio rifiuto ragioni procedurali, ma sono assorbite nella ragione politica: uscito appena dal carcere ed in attesa di altri processi, poco pericolosi per me ma utili alla propaganda della nostra causa, farei cosa nociva al partito rifugiandomi precipitosamente fuori d'Italia. Credo che anche i compagni che non sono entusiasti delle mie attitudini a dirigere un partito comunista, mi riconoscono quella di essere un buon... imputato. Funzione più modesta, e non, come dovrebbe essere quella di membro del Presidium, più ardua di quella a cui sono risultato inadatto.

Per rispondere poi ad eventuali inviti, di cui qualcuno già avuto in via ufficiosa, a coprire altri posti di partito, devo poi aggiungere qui, in via più che riservata, talune aperte pur se delicate dichiarazioni.

Quella stessa procedura applicata al vecchio CE, che nella sua rudezza sarebbe simpatica, messa a confronto colle forme diplomatiche adottate quando si aveva a che fare cogli opportunisti e i semi-opportunisti della IC, diventa un sintomo di una malattia, nel temere gli effetti della quale non dubito di avere la solidarietà di tutti i buoni compagni e di quelli soprattutto che dirigono la Internazionale: il funzionalismo. Le gravi questioni di divergenze interne nel nostro partito mondiale non vanno ridotte a questioni di posti; l'Internazionale non deve ridursi ad agire come uno Stato che trasloca i suoi prefetti.

Non vi è ragione di non lasciarmi al posto di semplice militante del partito, dove concorrono a mettermi sia le misure dell'IC che la mia scelta personale. Nell'ulteriore contributo che darò alle discussioni interne in sede legittima, ove il dissenso sia superato per il riconoscimento dei miei errori da parte mia o il mutamento delle direttive attuali dell'IC si troverà l'unica via ammissibile per l'eventuale mio ritorno a funzioni direttive. Il darmi una carica di partito qualsiasi, oggi, non potrebbe trovare le sue ragioni che in andazzo deplorabile, per il quale si pensa che colui che per una volta è stato chiamato dal partito ad un posto retribuito, debba vita natural durante pretendere ed ottenere di essere sempre un funzionario stipendiato del partito; andazzo che fa da «pendant» all'altro analogo e analogamente deplorabile, per cui tutti coloro che hanno avuto nome di capi politici, attraverso le crisi di partito pretendono ed ottengono di uscirne sempre con una situazione che ponga in evidenza la loro persona sulla scena politica.

Tutti i partigiani del comunismo che modestamente hanno lottato per esso, quando vi era, molti anni addietro, una situazione diversa dalla presente, sanno invece che l'attività «normale» che un compagno deve dare al partito non è quella retribuita economicamente. Questa è certo rispettabile, ma quando resta eccezionale, ispirata cioè esclusivamente dalle necessità del partito, che cerca gli uomini per date funzioni, e non crea la funzione o il posto per collocare, per aiutare, peggio poi per accontentare e rendersi fedele l'uomo. E questa attività eccezionale deve essere anche e sempre di carattere temporaneo, e non trasformare la milizia politica in una carriera. Ora è ben certo che il partito, non avendo bisogno di me come dirigente, non ne ha nemmeno come funzionario in posti più modesti, e ciò per l'abbondanza, che a me risulta, di compagni che hanno più diritto di me di essere aiutati e sono idonei alle più varie funzioni. Quindi non accettando un posto del genere, io rivendico questi concetti, che mi pare si corra pericolo di andare dimenticando.

Vi è infine l'invito a recarmi a Mosca per breve tempo allo scopo di conferire coi compagni del C.E. Se non ho aderito, è perché le interviste non servono a nulla, quando si tratta di divergenze che esigono profonda e vasta discussione e una tale discussione non mi permetterei di infliggere in questo momento ai compagni del C.E. che devono pensare a ben altri problemi. Non rappresentando io più il partito, né un gruppo politico che abbia da porre condizioni alla Internazionale e fare per questo trattative e compromessi con essa, né una pretesa personalità che si permetta analogo atteggiamento per ottenere soddisfazioni e concessioni, come purtroppo la Internazionale ha tollerato da parte di taluni (e mi si lasci rilevare come sia ridicolo il fatto, che in armonia coi criteri di banale diplomazia ed abilità invalsi nella pratica di qualche compagno, si sia potuto porre come un successo politico da realizzare la mia eliminazione dalla dirigenza del partito, scegliendo per questo il momento in cui ero in prigione e adottando altri espedienti, mentre non vi era da temere che io adoperassi contro la Internazionale una mia non so quale influenza sui compagni, che ho sempre cercato di diminuire dicendo brutalmente a ognuno il fatto suo e non usando mezzi atti a procacciarmi un seguito personale, e mentre bastava semplicemente questo: DIRMELO) non rappresentando, dicevo, nulla di simile io non avevo nulla da fare a Mosca.

Quanto alle discussioni sulle direttive della IC e sul valore della esperienza compiuta dal partito comunista in Italia, essa esige ben ampio sviluppo, e potrà trovare come ogni discussione interna la sua sede opportuna e naturale in preparazione del V Congresso mondiale.

Questa lettera è già troppo lunga per poter in essa riepilogare il contenuto delle mie divergenze politiche dall'indirizzo della Internazionale, in Italia e altrove. Dirò solo questo: la linea dell'IC in Italia dimostra che si considera il nostro partito al di sotto del suo valore e quasi non come un organo capace di vita propria, ma come un riempitivo che serva ad assicurare alla IC la ulteriore formazione di un movimento «serio» in Italia, e va solo in questo senso utilizzato.

I fatti invece mostrano che il nostro partito ha una vitalità, un contenuto morale e politico, una resistenza organizzativa, che al di là di ogni ottimismo potrebbero assicurare, malgrado la reazione, una posizione brillante e feconda di felice sviluppo. Io sono convinto che si sarebbe arrivati ad una ottima efficienza e ad un grande prestigio, se soltanto «ci avessero lasciato fare». La Internazionale ha creduto di mutare gli obiettivi che noi ci proponevamo (ed era giusto che tutto il lavoro dovesse essere sottoposto al suo giudizio e alla sua direzione) ma io ho il diritto di opinare che questo, senza assicurare i successi illusori che si attendevano dalla politica imperniata sulla conquista del PSI, che per me prima che impossibile, è indesiderabile, HA DANNEGGIATO IL MOVIMENTO COMUNISTA IN ITALIA E IL SUO SVILUPPO.

Io penso che il partito oggi è in una situazione di grave malessere interno per la incertezza delle direttive tattiche e la ignoranza dei termini della vertenza sorta in proposito tra la cosiddetta «maggioranza» e la IC e per un disordine di organizzazione e di competenza che le misure di cui ho parlato hanno generato, contro ogni buona volontà dei compagni che ora dirigono il partito e che ammiro per la loro generosa illusione di poter lavorare senza una chiara e limpida prospettiva di obiettivi e una decisa distribuzione di responsabilità e di doveri. Io ritengo che una sola cosa è utile: lasciare dirigere il partito dai compagni della «minoranza», che la IC considera esponenti del suo vero indirizzo, e ciò quando anche la maggioranza del partito dovesse ancora pronunziarsi per le tesi e i metodi caldeggiati dal gruppo di compagni cui io appartengo.

Io credo che si debba tendere ad eliminare dal partito comunista internazionale le così dette tendenze ed il loro gioco. Ma per giungere a questo si deve seguire la via opposta a quella che mi pare si sia adottata, di eccessiva facilità nell'allargare la piattaforma della Internazionale al disopra di divergenze e disparità di tradizioni, di criteri di lavoro, di tattica, forse di principi, e nel lanciare indeterminati metodi di lotta e di lavoro pretendendo con ciò di meglio rispondere alle esigenze di mutevoli situazioni.

Mi pare di aver tutto chiarito, almeno di quanto concerne la personale mia posizione. Eseguito il lavoro di cui ho parlato con alcuni di voi, e sarò sempre pronto, è perfino inutile dichiararlo, a dare al partito quel contributo di attività che ogni compagno ha il dovere di dare secondo le sue possibilità, le sue forze, le sue attitudini.

Credo che voi non avrete difficoltà a prendere atto di tutto, e vi mando i miei saluti comunisti.

Amadeo Bordiga

Trotsky, la Frazione del PCd'I e le «parole d'ordine democratiche»

Negli anni '30, sotto la pressione di fattori oggettivi ed anche soggettivi che non è qui il caso di ripetere, Leone Trotsky giunse a concepire la lotta per la democrazia — quella «vera» naturalmente, quella spinta fino in fondo e, magari, retta da governi «operai» — come un passaggio obbligato, anche in paesi che avevano compiuto ormai da tempo la loro brava rivoluzione borghese, verso la lotta per la conquista rivoluzionaria in nome della dittatura del proletariato; il che, volens nolens, equivaleva a stabilire fra democrazia comunque intesa e socialismo un legame dialettico di necessaria connessione. Vi giunse da punti di partenza diversi, lungo percorsi accidentati e, soprattutto, in modo contraddittorio — non solo nel senso di tentativi drammaticamente ripetuti di tirarsi indietro, ma nel senso di costanti, inesorabili ricadute sulla china del cui approdo finale l'autore di *Terrorismo e Comunismo* era quant'altri mai consapevole.

Sul piano strettamente logico, una tale conclusione era il frutto — come osservò giustamente una delegazione della Frazione di sinistra del PCd'I in un suo intervento alla Conferenza nazionale della Ligue Communiste de France, nell'ottobre 1931 (1) — dell'incapacità di distinguere e tener distinti gli aspetti diversi e, in un caso, antitetici di quelle che andavano e ancora vanno sotto il nome di «parole d'ordine democratiche»:

1) le parole d'ordine che rispondono ad esigenze vitali — non solo economiche ma, in un certo ambito, politiche — delle masse

lavoratrici, e della loro lotta contro il capitale (es. i diritti di espressione, riunione, associazione, sciopero ecc.), fanno dunque parte dell'insieme di rivendicazioni immediate della classe operaia nella sua lotta di resistenza contro il capitale, e, pur chiamandosi «democratiche» perché riguardano almeno parzialmente anche altre classi o sottoclassi, sono state storicamente più o meno soddisfatte (o sono destinate ad esserlo) in dure e prolungate battaglie contro l'apparato democratico di dominio della borghesia;

2) le parole d'ordine che, benché esprimano il contenuto di rivoluzioni non proletarie ma borghesi, il capitalismo non può oggi o non vuole tradurre radicalmente in pratica specialmente in campo agrario, e la cui mancata realizzazione fa, per esempio, dei contadini poveri e senza terra un potenziale eversivo suscettibile di fornire un prezioso contributo alla rivoluzione proletaria;

3) le parole d'ordine legate alla situazione dei paesi coloniali, in cui i problemi della rivoluzione proletaria si intrecciano indissolubilmente con quelli della rivoluzione borghese e della lotta contro l'imperialismo, e alle quali il proletariato ed il suo partito, che pure non le riconoscono come loro proprie, non possono non dare apertamente il loro appoggio, come non possono non darlo a quelle indicate sotto il punto 2; infine,

4) le parole d'ordine relative all'esercizio del potere politico da parte della borghesia, e al modo in cui esso si attua (o si vorrebbe che si attuasse), parole d'ordine

che, diversamente dalle precedenti, il proletariato dei paesi capitalistamente avanzati non può né inserire nel suo programma, né appoggiare, senza cadere puramente e semplicemente nel riformismo, e, in situazioni di crisi sociale acuta, senza portare acqua al mulino della manovra con cui la classe dominante cerca di distogliere la classe dominata dal terreno specifico della sua lotta e dai suoi storici obiettivi, per legarlo al carro di pretese «superiori interessi comuni».

L'indeterminatezza del concetto di «parole d'ordine democratiche», quindi l'ambiguità di un suo uso senza ulteriori specificazioni, non era tuttavia in Trotsky una semplice incongruenza; nasceva da insufficienze o addirittura errori teorici in parte riconducibili alle equivoche teorizzazioni del «governo operaio» o «operaio e contadino» da parte della III Internazionale nel 1922-24, in parte direttamente collegati alla particolare versione trotskysta della «rivoluzione in permanenza».

Prima di tutto, la convinzione che la dittatura del proletariato, non potendo essere imposta alle masse popolari — il che, in se stesso, è giusto —, esiga per essere realizzata (e qui la formula, spinta all'estremo, diventa non solo pericolosa, ma foriera di fatali sbandamenti) che «si conduca la battaglia, la battaglia a fondo, per tutte (!) le rivendicazioni, le esigenze e i bisogni transitori delle masse, e alla testa di queste masse». E' perciò che, discusse nel 1930 con i «tre» della Nuova Opposizione Italiana sulle prospettive di rivo-

luzione in un paese ansioso di scrollarsi di dosso il giogo della dittatura fascista, Trotsky non si limita a non escludere «l'eventualità di un'Assemblea costituente che in certe circostanze potrebbe essere imposta dagli avvenimenti o, più precisamente, dal processo di risveglio rivoluzionario delle masse», ma giudica che la sua rivendicazione possa a buon diritto essere inserita fra le «parole d'ordine ed esigenze transitorie, ivi comprese le esigenze della democrazia», che il partito comunista rivoluzionario, lungi dal respingere, ha il dovere di far proprie «imprimendo loro l'aspetto più audace e categorico possibile». (2)

In secondo luogo, la convinzione tutta «trotskista» che, in paesi i quali hanno ormai superato lo stadio della rivoluzione borghese, ma si trascinano dietro pesanti eredità precapitalistiche, come la Spagna nel 1930-1931, l'agitazione di «parole d'ordine democratiche» non solo dei tipi 1 e 2 indicati sopra, ma

(1) Cfr. *Bulletin d'information de la Fraction de Gauche italienne, publié sous la responsabilité du C.E.*, Administr. Prometeo, 45 Blvd de la Villette, Paris, nr. 4, gennaio 1932: «Interventions de la délégation de la Fraction... à la Conférence nationale de la Ligue Communiste de France (octobre 1931)», specialmente alle pp. 15, 18, 23-25.

(2) Cfr. la lettera in *Crisi economica e stalinismo in Occidente. La opposizione comunista italiana alla "svolta" del '30*, Roma, 1976, pp. 131-132. Corsivi nostri.

(continua a pag. 5)

LETTERA DALLA FRANCIA

Il PCF contro i proletari immigrati

Con la crisi, la borghesia imperialistica ha dovunque accentuato la sua offensiva contro i proletari immigrati. Nel 1974 la Francia ha chiuso le sue frontiere, e si è data tutto un arsenale di leggi repressive organizzanti contro questi proletari un terrore poliziesco permanente, nell'atto stesso in cui il governo lancia una campagna destinata a presentarli come i responsabili della disoccupazione, anziché, come sono in realtà, le sue prime vittime. La magnifica lotta dei *foyers*, che è durata quasi sei anni, è stata ferocemente repressa, e lo Stato, i suoi giudici e i suoi sbirri vi hanno ristabilito l'«ordine».

In tutta questa offensiva anti-operaia, la borghesia è stata potentemente aiutata dai partiti socialimperialisti, in particolare dal PCF — partito operaio borghese per eccellenza —, che ha chiesto una chiusura più drastica delle frontiere e ha svolto un'opera attiva di sabotaggio delle lotte di resistenza. Negli ultimi mesi, tuttavia, il PCF è andato ancor più lontano, attaccando direttamente, fisicamente, i proletari immigrati. Il 23-12-1980, una delegazione di residenti espulsi di un *foyer* in lotta si reca al municipio di Saint-Denis per deporvi una petizione. Il sindaco «comunista» si rifiuta di ascoltarli; dichiara: «Non avete che da tornare al vostro paese», e un gruppo di ben piantati militanti li caccia a viva forza, mandandone uno all'ospedale.

L'indomani, a Vitry-sur-Seine, un commando PCF diretto dal sindaco attacca con un bulldozer un *foyer* di lavoratori africani, tagliando gas e elettricità per renderlo inabitabile e costringerli ad andarsene. L'argomento che accompagna questa azione infame è «la lotta contro i ghetti», cioè contro la concentrazione degli immigrati, come è naturale, nei comuni operai, e per una «giusta distribuzione» di questi lavoratori fra comuni di sinistra e di destra! Il Comitato centrale, con in testa Marchais, prende pubblicamente posizione a favore del sindaco; e si organizza una manifestazione di sostegno. Lo scorso febbraio, a Montigny, il sindaco «comunista» accusa una famiglia di proletari marocchini di essere spacciata di droga, le scaglia contro la popolazione, e lancia una manifestazione per farla perseguire in tribunale. Anche qui, le istanze superiori del partito intervengono: un comizio con Georges Marchais viene immediatamente organizzato per denunciare l'

«indulgenza» del governo. Non sono che degli esempi...

Parallelemente a queste azioni dirette, la propaganda anti-immigrati del PCF infuria, servendosi dei peggiori argomenti del razzismo borghese. Dovunque, il PCF si rifiuta di ospitare nei «suoi» comuni e nei suoi «centri sociali» degli immigrati sotto pretesto che la «soglia di tolleranza» ivi raggiunta alimenterebbe nel popolo reazioni di rigetto. Dovunque, chiede che nelle scuole si stabiliscano delle quote perché la forte proporzione di immigrati impedirebbe agli altri di imparare. Troppi sono anche i figli di immigrati nelle colonie estive, mentre i *foyers* di immigrati vanno riconvertiti per sistemarvi delle giovani coppie francesi al 100%. In un comizio al 13° *arrondissement*, in cui esiste una forte concentrazione di profughi asiatici, Marchais denuncia la tendenza del quartiere a divenire «Hong-Kong-sulla-Senna».

Questo feroce attacco anti-immigrati è, prima di tutto, un attacco antioperaio. Nel momento in cui la crisi capitalistica riprende le «garanzie» che decenni di prosperità avevano permesso di accordare a larghi strati della classe, il PCF, che eleva a principio la difesa dei privilegi acquisiti dall'aristocrazia operaia, spinge questa difesa fino all'alleanza aperta con la borghesia e con lo Stato imperialista contro gli interessi delle masse lavoratrici più sfruttate. Mentre le orde e i saccheggianti dell'imperialismo avevano dato ai proletari, o almeno ad una parte di essi, alcune briciole e, soprattutto, l'illusione di potersela in qualche modo cavare, oggi la crisi mostra la realtà del regime borghese. Il sogno è finito. Perciò la campagna anti-operaia del PCF prende a bersaglio gli operai immigrati, ma anche i giovani proletari (lotta contro la droga, il disordine, ecc.) in nome della sicurezza e di uno sbirraiolismo generalizzato. Gli immigrati e i giovani sono gli strati operai che conoscono le più dure condizioni di vita, di lavoro, di alloggio; sono, e saranno ancor più domani, gli strati esclusi dai tentativi di corruzione borghese e spinti a riprendere la via della lotta aperta. Per la borghesia e i suoi agenti, si tratta di una bomba a scoppio ritardato, che urge disinnescare. Il PCF, partito dell'ordine, trema di paura di fronte alla miseria e alla sua conseguenza, l'ineluttabilità della rottura dell'equilibrio sociale. Gli attacchi di Vitry e di Montigny non

hanno soltanto di mira un *foyer* di lavoratori e una famiglia operaia: si tratta di ostaggi dietro i quali si trova il proletariato nel suo insieme. Il PCF si allena in vista del domani, mobilitando le sue milizie per il momento in cui l'equilibrio sociale apparirà minacciato. Prepara le sue truppe, i suoi agenti, i suoi poliziotti.

Questa offensiva svela inoltre, in maniera flagrante, il social-razzismo del PCF, aspetto complementare del suo social-sciocismo. Infatti il social-imperialismo non fa leva soltanto sullo spirito angusto di esclusivismo nazionale nato sul terreno delle opposizioni storiche fra Stati, come è il caso per lo sciocismo antitedesco in Francia. Fa pure leva sullo spirito di superiorità razziale che è il frutto di un lungo passato di dominazione imperialistica e di corruzione di interi strati della piccola borghesia e di proletari metropolitani, e che li induce a disprezzare le masse proletarie e sfruttate delle colonie e semicolonie, vecchie o attuali.

Questa politica non è affatto una politica di difesa dei proletari francesi, ma di alleanza senza veli con il «loro» imperialismo, per la conservazione dei privilegi di date categorie e allo scopo di ritardare ed evitare la lotta di classe. I lacché della borghesia si guardano bene dal chiamare l'insieme della classe operaia alla lotta per migliori salari, per risorse decenti ai disoccupati, agli anziani ecc. Incapaci di veder più lontano del ristretto orizzonte della cassa dei fondi municipali di cui hanno la gestione, essi vogliono far credere ai lavoratori francesi che, se mancano di «aiuti sociali», la colpa è dei lavoratori immigrati che se li accaparrano. Divisione delle fila operaie, ordine borghese! — ecco la loro divisa.

Una tale politica può, certo, raccogliere intorno a sé le burocrazie operaie corrotte dall'imperialismo, così come gruppi di piccoli borghesi e di «aristocratici operai» arroccati nella difesa reazionaria dei loro privilegi. Può anche, purtroppo, influenzare momentaneamente, prima che le loro riserve si siano esaurite e che essi siano trascinati nella lotta per interessi comuni, strati più vasti di lavoratori. Ma non può non aprire gli occhi dei proletari che pensano alla loro classe, e mostrar loro che non v'è lotta contro l'offensiva della borghesia senza lotta contro i suoi servi, i falsi partiti operai.

Continua il fermento sociale in Algeria

Un anno dopo le manifestazioni e le sommosse della primavera scorsa contro la repressione borghese, il movimento sociale algerino è in netta ripresa. Il 15 marzo, la Cabilia entra in sciopero generale di protesta contro la farsa del dibattito prefabbricato sul «dossier culturale» con cui lo Stato borghese sperava di smussare la resistenza in corso contro la repressione culturale e per il riconoscimento delle lingue popolari. Come le manifestazioni dell'anno scorso, questo sciopero supera decisamente il quadro della lotta contro le discriminazioni che colpiscono gli idiomi popolari: si tratta in realtà di un movimento diretto contro i molteplici aspetti della repressione borghese che si abbatte in Algeria sulle masse sfruttate (1).

Con lo sciopero generale i lavoratori e gli studenti della Cabilia, regione particolarmente povera di risorse ma ricca di tradizioni di lotta, intendono manifestare una collera che la miseria crescente e l'aggravarsi della repressione borghese non cessano di alimentare. Il volantino di appello allo sciopero terminava infatti con le seguenti parole d'ordine: «Unione delle masse popolari contro la borghesia!», «Libertà di espressione», e «Per il vero socialismo!». Lo sciopero è stato largamente seguito non solo a causa del malcontento sociale crescente, ma anche e soprattutto grazie al lavoro di preparazione dei comitati costituiti negli ultimi anni fuori degli apparati ufficiali dello Stato e dell'opportunismo.

I nazionalisti del Fronte delle Forze Socialiste (F.F.S.) e gli staliniani del Partito di Avanguardia socialista (P.A.G.S.) hanno fatto di tutto per manovrare in seno all'assemblea generale che ha deciso lo sciopero, proponendo in particolare di sopprimere la parola d'ordine «Unione delle masse popolari contro la borghesia», col pretesto che avrebbe spaventato i commercianti dissuadendoli dall'aderire allo sciopero. Ma i loro sforzi sono stati vani. Diversi oratori hanno proposto all'assemblea di costringere i commercianti, se del caso, a chiudere bottega.

La magnifica preparazione dello sciopero generale, che ad Algeri è stato seguito da diverse centinaia di studenti, permette soprattutto di rendersi conto dell'ardore del movimento sociale e della combattività dei lavoratori e dei giovani in lotta contro la repressione. Approfittando delle vacanze universitarie di feb-

braio, la polizia ha requisito tutto il materiale di stampa dell'università per evitarne l'uso ad opera dei comitati di lotta di Tizi-Ouzou. Subito dopo, dei giovani hanno però invaso in massa la sala cinematografica in cui il materiale era stato nascosto e l'hanno ripreso per poter stampare i loro manifesti. Volantini di appello allo sciopero generale sono stati diffusi dovunque nella regione. Squadre d'intervento sono state istituite per andare di paese in paese a prendere contatto con i contadini e di fabbrica in fabbrica a parlare con gli operai e invitarli ad unirsi al movimento.

Quest'ultimo fa tanto più paura alla borghesia, in quanto coincide con il moltiplicarsi di scioperi operai e di segni di collera popolare sull'insieme del territorio. L'8 febbraio, sciopero di 300 operai della Sonitex a Draa-Ben Khadda; il 7, sciopero dei lavoratori della previdenza sociale ad Algeri, Orano, Costantina; il 10, sciopero dei dipendenti del C.O.U.S. di Algeri, Orano, Costantina, Annaba, Batna, Sidi-Bel-Abbès; il 15, scioperi degli impiegati della B.C.A. e dei portuali ad Algeri; il 16, scioperi e manifestazioni a Bonira, per non parlare dei disordini avvenuti nella regione sinistrata di El-Asnam, dove gendarmaria ed esercito sono intervenuti attaccando i manifestanti e arrestandone una trentina.

Si tratta di una vera e propria situazione di effervescenza sociale, che affonda le sue radici nella miseria e nella repressione di fronte alle quali si trovano sempre più le masse algerine: penuria di generi di consumo corrente, blocco del salario minimo garantito a 800 dinari dal 1978 mentre l'inflazione raggiun-

ge il 20% annuo, rifiuto delle libertà elementari di sciopero, di parola, di riunione, di organizzazione e di manifestazione per le masse.

Come abbiamo già notato l'anno scorso, la borghesia cerca di screditare il movimento agli occhi delle masse delle altre regioni e dei lavoratori immigrati, facendolo passare per un movimento «berberista» e «regionalista». Che si tratti di una menzogna, lo dimostrano le parole d'ordine che abbiamo citato e che pongono problemi vivamente sentiti dall'insieme delle masse sfruttate ed oppresse, in qualunque regione si trovino. Tuttavia, malgrado contatti reali esistenti fra i comitati della Cabilia e di Algeri, in quest'ultima città, lo sciopero generale ha potuto toccare solo il settore studentesco nonostante gli appena 140 km. dal capoluogo della Cabilia, Tizi-Ouzou.

Il problema, oggi, in Algeria è quello del coordinamento e dell'organizzazione delle lotte che si svolgono nelle diverse regioni e, in primo luogo, fra Algeri e la Cabilia. Alla soluzione di questo problema, che non potrà non rafforzare il movimento delle masse algerine, devono consacrarsi tutti i militanti di avanguardia.

(1) Segnaliamo alcuni articoli sull'Algeria, apparsi nella nostra stampa; «Irrmediabili scricchiolii nel "fronte delle classi"» (p.c. n. 14/1980), «Gragnuola di misure anti-proletarie della borghesia algerina» (p.c. n. 19/1979); del periodico eloumami, che in ogni numero dedica degli articoli sull'Algeria, segnaliamo in particolare il n. 9/1980 (Austerité et répression en Algérie) e il n. 14/1981 (La situation des masses en Algérie).

La democrazia spagnola si corazza nel rispetto della Costituzione

Infinite sono le vie attraverso le quali la Provvidenza aiuta la democrazia corazzata.

Milans del Bosch e i suoi accoliti credevano, gli sprovveduti, che corazzare lo Stato spagnolo fosse impossibile senza un colpo di mano *incostituzionale*. Più saggio, il grosso delle alte sfere dell'esercito si rese conto che le preoccupazioni di cui era partecipe circa la stabilità delle istituzioni e il mantenimento dell'ordine pubblico potevano essere soddisfatte per via del tutto costituzionale col doppio vantaggio di veder aumentare i poteri delle forze armate in quanto pilastro del regime esistente, e di ottenere il varo di leggi in materia di «delitti di ribellione e terrorismo» e di «proclamazione dello stato d'allarme, emergenza o assedio». Parallelemente, anche qui nel pieno rispetto della Costituzione, il ruolo della Corona, supremo vertice e garante dell'autorità delle forze di terra, di cielo e di mare, si sarebbe consolidato ed anzi esteso: tre piccioni con una fava.

Le misure contro il terrorismo varate dal governo Calvo Sotelo, e gli interventi sempre più frequenti di Juan Carlos in materia di direttive e lavate di capo ai molteplici baluardi dell'ordine democratico, realizzano quello che potremmo chiamare un «golpe nascosto» militar-monarchico da fare invidia ai cultori delle repubbliche presidenziali, degli esecutivi forti e, insomma, delle de-

mocrazie blindate. Le sinistre si guardano intorno sconcertate e perplesse: dove si finirà, su questa china? Dimenticano di aver votato *unanimes* una costituzione che, come dimostrammo a suo tempo, sancisce l'esistenza di tre «colonne della società» e della loro *vitale* funzione nel quadro delle istituzioni post-franchiste: il re, non solo come «simbolo della unità e permanenza» dello Stato (che sarebbe poca cosa), ma come arbitro del «funzionamento regolare delle istituzioni» e supremo tutore «dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla Costituzione»; le forze armate, solennemente investite della «missione» non solo di garantire «la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale» della Spagna, ma anche di «difenderne l'ordinamento costituzionale»; la Chiesa, con il suo «peso tradizionale» da tenere in conto (1).

Le carte costituzionali sono lo specchio della realtà *obiettiva*: e quella spagnola riflette punto per punto la realtà *obiettiva* del passaggio indolore dalla dittatura franchista alla monarchia democratica e parlamentare: nessuno, lungo questo passaggio, meno che mai i partiti di sinistra, si era sognato di attentare alle «tre colonne» e alle loro granitiche basi; la Costituzione si è quindi limitata a dare veste giuridica allo stato di fatto della loro «permanenza». Il «golpe nascosto», da parte sua, si limita a riempire di contenuto concreto la *forma* finora vuota e, agli occhi soprattutto dell'esercito, platonica che la Costituzione conferiva ai pilastri venandi dello Stato centrale. In nome e con il pretesto del terrorismo, le forze armate «collaboreranno» dunque col potere civile nel tenere unite le membra periferiche più ribelli di Madre Spagna; premurose, le Camere voteranno la riforma del codice penale per quei delitti di «ribellione e terrorismo» che un giorno potranno essere addebitati a chiunque, individuo, gruppo, partito, attenti o sia sospetto di attentare all'ordine pubblico.

Fenomeno spagnolo? Tutt'altro: fenomeno *internazionale*, che prende solo vesti formalmente diverse da paese a paese — i carabinieri o la gendarmeria al posto dell'esercito; i presidenti al posto dei re, e così via. Cultori del pluralismo democratico, state tranquilli: lo avrete insieme al monolitismo poliziesco e giudiziario, l'uno a sostegno dell'altro, entrambi al servizio del capitale, tutti con il loro bravo timbro e brevetto nazionale!

(1) L'articolo già citato dal titolo «Nuestro "saludo" a la nueva Constitución española» si può leggere, in versione abbreviata, anche nel n. 18/1978 del «Programma comunista».

ches de la révolution chinoise, che si può leggere nel n. 55, 12 settembre 1930, di «Vérité», organo della Ligue Communiste (Opposition), e sulla cui impostazione è necessario sia pur brevemente soffermarci per capire il senso della polemica allora scoppiata fra i nostri compagni e Trotsky, malgrado la costante difesa da parte dei primi dell'Opposizione russa, ferocemente braccata dallo stalinismo.

(1 - continua)

(3) La prima e la quarta citazione da *La rivoluzione spagnola giorno per giorno*, 20 aprile e 1 luglio 1931, la seconda e la terza da *La rivoluzione spagnola e i compiti dei comunisti*, cap. 5 (in *Scritti* 1929-1936, Milano, 1968, pp. 267, 218, 220, 280-281. Corsivi nostri).

(4) *Conversazione con un operaio socialdemocratico*, penultimo capitoletto, in *Scritti*, cit., pp. 479-480.

(5) *Our Present Tasks*, 7 novembre 1933, in *Writings of Leon Trotsky* (1933-34), New York, 1975, pp. 138-139.

(6) Cfr. il citato *Bollettino*, p. 18.

Trotsky e la Frazione di sinistra del PCd'Italia

(continua da pag. 4)

anche del tipo 4, rappresenti in sé un fattore potente non solo di mobilitazione delle grandi masse lavoratrici verso il salto in piena rivoluzione proletaria ma di realizzazione di questo stesso «salto» — a condizione d'essere spinta al limite estremo, cioè fino al limite in cui si ritiene che rivendicazioni simili debbano inevitabilmente cozzare contro l'impossibilità per il capitalismo, stretto nella morsa della sua «crisi mortale definitiva», di soddisfarle; quindi porrebbero fatalmente il problema oggettivo di abatterne l'ostinata muraglia.

In tale contesto, si spiega come per Trotsky sia «indispensabile che i comunisti appaiano come il partito democratico più conseguente, più risoluto e più intransigente», giacché più spingeranno fino in fondo questa loro battaglia, «più rapidamente la repubblica democratica si identificherà nella coscienza delle masse con la repubblica operaia — non esitino perciò, sotto la monarchia boccheggianti, a rivendicare «una vera (?) assemblea costituente» — le «Cortes costituenti rivoluzionarie» — contro le «Cortes di conciliazione per grazia del re e di Berenguer»; non esitino, sotto la repubblica appena nata, ad opporre «alle Cortes non democratiche e truccate... le Cortes popolari veramente democratiche ed elettroneamente» (3).

Ora è chiaro che così si svuotava il partito rivoluzionario di classe, del suo contenuto programmatico per durlarlo ad *avanguardia radicale e conseguente* di una specie di *supplemento di rivoluzione borghese*. Nello stesso tempo, sia in Italia, sia in Spagna, si mescolavano a rivendicazioni ad alto potenziale classista ed eversivo rivendicazioni destinate a rafforzare nella «coscienza delle masse» quella stessa «sete di democrazia», prodotta inevitabilmente da lunghi anni di oppressione, che invece si trattava di estinguere, e si dava spazio ad un fattore di pro-

vata efficacia per la smobilitazione e il disarmo dei lavoratori in funzione *controrivoluzionaria*, come quello dell'illusione di poter modificare, moralizzare, rendere più «giusto» l'ordine costituito, attraverso i meccanismi — sia pure imbevuti di sana linfa plebea — della consultazione popolare.

A quali ulteriori conseguenze disastrose dovessero condurre postulati simili, lo si vide — diciamo solo per inciso — quando, partendo per un paese non solo *compiutamente* ma *altamente capitalistico* come la Germania 1931-1932, dal concetto che «l'essenza della rivoluzione proletaria» consiste nel «rompere la scorza della democrazia borghese e liberarne il nucleo della democrazia proletaria» (costituito dai sindacati, partiti, circoli, cooperative ecc. creati dai lavoratori «servendosi della democrazia borghese e lottando contro di essa», ma con essa concretizzati appunto come nocciolo e scorza), Trotsky poté affermare: «Siamo materialisti e per questo non separiamo l'anima dal corpo. Sinché non abbiamo ancora la forza di instaurare il sistema sovietico, ci poniamo sul terreno della democrazia borghese». E aggiunse, è vero (ci mancava che non l'aggiungesse!): «non ci facciamo illusioni», ma, perché non sorgessero dubbi su che cosa per lui significasse «lottare sul terreno della democrazia borghese» non separando da buoni materialisti l'anima dal corpo, spiegò che si trattava *prima di tutto e soprattutto* di difendere i fortissimi e i baluardi di classe dei lavoratori, ma che se — per citare un esempio — «la composizione del Reichstag dovesse essere ostile al governo, se Hitler decidesse di liquidare il Reichstag e se la socialdemocrazia si dimostrasse risoluta a difenderlo, i comunisti aiuterebbero la socialdemocrazia con tutte le loro forze». (4) Il nucleo era, sì, «la cosa preziosa»; ma come i-solarlo dalla vile scorza?

Lo si vide, peggio ancora, quando, salito Hitler al potere, Trotsky constatò che, piacesse o no (a lui, certo, non piaceva), anche per colpa dello stalinismo «davanti alla coscienza di milioni di lavoratori» non si poneva più e forse per molto tempo non si sarebbe più posta «l'alternativa decisiva *dittatura del fascismo o dittatura del proletariato*, ma quella molto più primitiva e molto meno netta [il che era già dir poco]: *fascismo o democrazia*, e ne concluse: «Il compito dell'avanguardia è di agganciare la propria locomotiva al treno delle masse. Nell'attuale posizione difensiva della classe operaia, bisogna individuare gli elementi dinamici, spingere la massa a trarre le conseguenze dei suoi principi democratici, approfondirli ed estendere il campo di lotta... Noi bolscevichi ci riserviamo il diritto di spiegare agli operai l'insufficienza delle parole d'ordine democratiche... *Ci impegneremo tuttavia a non intraprendere azioni rivoluzionarie che escano dai limiti della democrazia — la vera (?) democrazia — finché la maggioranza degli operai non avrà fatto conscientemente la scelta della dittatura del proletariato*». (5) Il grande lottatore non si accorgeva di agganciare così la sua «locomotiva» alla coda del «treno delle masse»; di subirne la direzione invece di dirigerle...

I fronti popolari arrivarono in tempo per indurre Trotsky a sottoporli a critica feroce. La lotta per le «parole d'ordine democratiche» trapassò così in lotta per «il programma di transizione». Fu un modo diverso, e se si vuole indiretto, per riapprodare allo stesso risultato di qualche anno prima.

★ ★ ★

I nostri compagni della Frazione si occuparono specificamente della questione delle «parole d'ordine democratiche» fra il 1930 e il 1931: la loro polemica su questo tema non poté quindi toccare gli sviluppi del pensiero di Trotsky ai quali abbiamo appena accennato, e che riguar-

dano soprattutto la Germania. Il materiale offerto dall'atteggiamento di Trotsky verso la N.O.I. da un lato, verso le prospettive della situazione in Spagna dall'altro, era però sufficiente per giustificare un grido d'allarme sui pericoli di un impiego mal definito o addirittura sconsiderato della formula: «soprattutto nella questione spagnola — si legge nel già citato documento dell'ottobre 1931 — si è scivolati verso una posizione di destra che finisce per compromettere la posizione comunista sulla democrazia in quanto forma di governo», presentata come «il passo intermedio *obbligatorio* prima di giungere alla vittoria del comunismo».

D'altra parte, i nostri compagni avevano davanti a sé un documento che, pur riguardando un paese come la Cina in cui la storia poneva sul tappeto il problema della rivoluzione non puramente proletaria, ma *duplice*, sollevava perplessità non meno gravi. Infatti è vero che, «dove il capitalismo non è ancora alla direzione economica e politica della società — scriveva ancora la Frazione — (...), ivi esistono, e per un periodo ben preciso, le condizioni di una lotta del proletariato per la democrazia» (6); ma una tale lotta — per noi oggi, come per Marx ed Engels nell'Indirizzo del 1850 e per Lenin in tutti gli scritti sulle prospettive rivoluzionarie in Russia — non può né significare «l'abbandono da parte del proletariato dei suoi compiti storici», né indurre a nascondere alle masse sfruttate la vocazione della borghesia nazionale al tradimento dei suoi stessi compiti — vocazione *storica*, certo, ma oggi esasperata dal terrore panico per gli sviluppi rivoluzionari della lotta di classe — e la tendenza sempre più marcata ad essere non il «compagno di strada» ma «il nemico di strada» dei lavoratori.

Il documento al quale alludiamo è il manifesto del Segretario dell'Opposizione Internazionale *Sur les perspectives et les tâ-*

DA PAGINA UNO

Il fiume impetuoso del movimento sociale in Polonia

base non si può sostenere nessuna politica, perché si può marciare contro corrente in un torrente ma non in un fiume». Si tratta dunque di seguire il fiume, cercando di disperdere le acque in tanti ruscelli.

Per ora, tuttavia, a dispetto di ogni « patria socialista », di ogni « piano di sviluppo » e dei pretesi interessi a tutti comuni, il fiume della lotta di classe si muove impetuoso in Polonia.

★ ★ ★

Questo fiume ha travolto tutto sotto di sé. Non è a causa di una ragione diversa dalla sua potenza che i carri armati russi non sono intervenuti per dare man forte ad un esercito e ad un potere interno che non avrebbero avuto bisogno d'altro che d'essere completamente rimpiazzati, o che le diverse provocazioni della polizia segreta e non segreta abbiano dovuto abbassare la cresta. Ci si potrebbe chiedere perché, in presenza di una forza tanto impetuosa, il governo non è stato spazzato via e certi compromessi non siano stati evitati. Ma non basta un potente movimento rivendicativo, animato da un odio sacrosanto verso l'apparato politico e le sue sopraffazioni, per far sì che le basi sociali di un regime siano messe in discussione. Ci vuole qualche cosa di più e questo qualche cosa oggi manca anche in Polonia.

In queste condizioni il movimento sociale, per quanto determinante nei confronti del governo, della chiesa e della sua stessa direzione non si identifica con la potenza della rivoluzione ma, per quanto la cosa può sembrare strana a chi non concepisce la storia come un movimento oggettivo, favorisce in un primo momento espressioni politiche inadeguate, addirittura reazionarie, che si tratta di superare, nello svolgimento della rivoluzione che come dice Marx, critica continuamente se stessa.

Come prima condizione, il movimento dovrà liberarsi del peso enorme della chiesa cattolica, la cui politica non è solo ideologica (e da questo punto di vista, è certo, il suo peso potrà essere eliminato solo dopo la rivoluzione dei rapporti di produzione), ma « pratica ». Essa è intervenuta in tutte le crisi come forza moderatrice e come aperto sostegno al « dialogo » fra oppressori e oppressi e anche come elemento organizzatore in tale quadro.

Non è difficile rendersi conto che dove non è potuto giungere Jaruzelski (per non parlare dei carri russi), sono giunti Wyszynski e Wojtyla. Il primo si è anche reso garante della conclusione dell'ultima trattativa, appena giunta in porto, che ha scongiurato la « catastrofe » dello sciopero generale in un paese « socialista ». La chiesa dunque — dietro le sue parole di pace e di comprensione di sempre — si presenta come una forza di stabilizzazione. Essa ha una grande forza tradizionale, ma in questa sua funzione politica trova anch'essa delle condizioni « terrene » e quindi — se ci permette — non eterne.

Queste condizioni sono le condizioni reali che rendono materialmente possibile — in forza di tutto lo sviluppo storico e sociale — uno

svolgimento « democratico », quindi di composizione e non di scontro, delle lotte sociali in Polonia. Ma quando queste condizioni cesseranno, anche il peso della chiesa sarà ridimensionato e le prediche del cardinale avranno un peso diverso.

★ ★ ★

Dall'altra parte, è certamente facile mostrare la predisposizione all'accordo e al compromesso da parte di « Solidarnosc », magari per tirar fuori la « legge universale » che il sindacato è per sua « natura » venduto al nemico o destinato al compromesso, « legge » che è solo l'espressione di dati reali della situazione concreta.

A questa « legge » non si sfugge proponendo al sindacato un compito da partito rivoluzionario in condizioni che — nonostante tutto — rivoluzionarie non sono affatto. Non si può, in nome del grande compito politico del capovolgimento dei rapporti sociali, ignorare i « piccoli » problemi politici e sindacali che la classe operaia si trova materialmente di fronte, ora in Polonia domani in altri paesi, e che deve, in qualche modo, superare per poter porre il problema del potere politico tutto intero. Arduo problema della « guerriglia quotidiana », non risolvendo il quale non si risolve il problema della guerra finale e in cui anche la velleità rivoluzionaria, per quanto generosamente opposta alla prudenza riformatrice, diventa un grosso errore.

L'ideologia di un Walesa non è molto diversa da quella di un Lama ed è anche più vicina a quella dei nostri sindacalisti battaglieri della CISL (almeno degli anni passati). Per di più egli può contare, accanto allo spirito santo che sempre lo illumina e lo munisce di una saggezza eccezionale, sugli esperti ed ideologi della « via polacca e democratica al capitalismo di marca occidentale », una via lastricata di « buone » intenzioni ma che conduce dialetticamente all'inferno.

Niente può esserci di comune fra l'indagine marxista dei fatti e un'identificazione meccanica fra il movimento sociale e la sua espressione ideologica. Un errore madornale sarebbe di identificare il contenuto operaio delle rivendicazioni, il senso finalmente ritrovato dell'organizzazione della classe, con un qualche cosa di più, che in definitiva non è più « operaio » e che si chiama comunismo. Il grande fiume polacco non ci fa il piacere di porgerci fra i suoi schizzi l'ideologia e l'organizzazione rivoluzionarie, comuniste, ma ci mostra al contrario come, nonostante la sua maestosità e forse in forza di essa, legata ad un'esperienza ancora limitata nazionalmente e non rigidamente delimitata socialmente, il suo corso non è ancora rivoluzionario e nemmeno puramente proletario.

La realtà non è mai univoca, ma è sempre complessa e contraddittoria. Tutto il movimento polacco, nato intorno ai cantieri di Danzica e alle fabbriche di Radom, nutrito dunque di lotta operaia, organizzato in modo mirabile nella miriade di comitati e nella rete che ha assunto il

nome di Solidarietà, non ha superato, né poteva superarlo, un quadro politico molto limitato, ancora « tradunionista » per dirla con Lenin, il che non significa non politico, ma anzi significa riformista, egualitarista, moralizzatore della società. Ciò non in forza della testa di Walesa o di Kuron, ma di determinazioni materiali che segnano il corso degli avvenimenti storici indipendentemente dai desideri di qualche spettatore « comunista rivoluzionario » occidentale.

E ciò nonostante, il movimento è stato grande ed è ancora grande come evento sulla strada della ripresa su scala internazionale della lotta di classe proletaria.

Walesa ha espresso in modo chiaro il carattere di Solidarietà definendola « il movimento sociale ». Ha spiegato: « I medici e le commesse dei grandi magazzini, i contadini e gli ingegneri, gli operai e i professori, ecc., quasi tutti hanno perso fiducia e si aspettano che Solidarietà risolva i loro problemi » (intervista a « Le Monde », 21 marzo).

Il grande fiume è ancora impuro: esso trascina tutto dietro di sé, dagli operai agli agricoltori ansiosi di un maggior riconoscimento della loro proprietà privata. Se non s'infrengerà contro il muro dei carri armati dopo aver così brillantemente superato la cortina delle chiacchiere « catastrofiche » di tutto l'apparato e il susseguirsi di provocazioni che per ora lo hanno solo reso più forte e più impetuoso, finirà come movimento di stabilizzazione democratica del regime politico polacco. La sua fine non è scritta nella ideologia di nessuno, ma nei fatti materiali.

Su questa strada esso si è incamminato. Alla sua conclusione sarà ridicolo gridare al « tradimento » di Walesa e soci se non si sarà potuto organizzare una forza altrettanto capace di vedere lucidamente il legame fra obiettivi immediati e obiettivi politici « finali », capace di discernere già oggi, nel fiume del movimento sociale, la sua componente proletaria e classista.

Ciò diventa sempre più materialmente possibile in forza del riconoscimento di Solidarietà quale elemento riconosciuto dal regime. Domani lo sarà anche di più. Già molti segni giungono sulla rottura fra la direzione e molti comitati locali, guidati da « coloro che si sono fatti conoscere per l'audacia delle lotte combattute », come ha detto lo stesso Walesa. In questa « ribellione » vi sono elementi di localismo, come quando dirigenti locali si riservano il diritto di sospendere o meno lo sciopero generale, e di resistenze interne come quando Walesa è stato messo in minoranza alla commissione nazionale a Bydgoszcz perché sosteneva che lo sciopero generale doveva essere evitato a tutti i costi; ma è certamente impossibile, da qui, sapere che cosa si agita nella base operaia di fabbrica.

Che i Walesa compiano pure la loro opera pazientemente e con tutta la loro « fede ». Essi arano un terreno che può fruttificare in senso « democratico » e rinnovatore, ma piantando anche l'albero della mela della lotta di classe, antidemocratica, comunista.

Foyers de travailleurs immigrés: ENSEIGNEMENTS DE SIX ANNEES DE LUTTE

Si tratta di una pubblicazione congiunta delle due serie di opuscoli, in lingua francese, « le prolétaire » e « el-oumami ». In essa si riassumono le lezioni della lotta nei foyers, rivolgendosi in particolare ai proletari combattivi che si pongono la questione delle rivendicazioni, dei metodi di lotta e di organizzazione della lotta partendo dai bisogni immediati e vitali della classe.

Si mostra il carattere proletario della lotta dei lavoratori immigrati e si mette in rilievo il valore della piattaforma rivendicativa dell'unione di 24 nazionalità diverse e della costituzione di un comitato di coordinamento. Vengono analizzati anche l'attitudine degli apparati sindacali e il gioco delle diverse forze opportunistiche di fronte a questa lotta autenticamente operaia, dimostrando la necessità di un fronte di lotta proletario per opporvisi efficacemente.

Nella pubblicazione si tenta, infine, di delineare i limiti della lotta dei foyers e di indicare i mezzi per superarli al fine di rafforzare le lotte avvenire. E ciò nel campo della costituzione di legami non episodici fra lavoratori, dell'organizzazione della lotta e della sua direzione, come della sua conduzione. E' questo un importante problema sul quale ci si ripromette di tornare attraverso degli articoli.

Opuscolo, n. 14, 38 pp., 1.000 lire.

DA PAGINA UNO

Che cosa insegna ai proletari l'ennesima stangata in arrivo

Ecco allora il regime capitalista parlare per bocca di Alan Whittome al governo del paese in cui l'assistenzialismo pubblico ha celebrato i suoi maggiori trionfi: basta coi meccanismi automatici di indicizzazione, ovvero con la scala mobile; basta con la cassa integrazione illimitata; basta con gli aumenti contrattuali a getto continuo dei salari; basta con la bassa produttività del lavoro; basta con l'egualitarismo; avanti con un suo uso « più flessibile » (mobilità, dunque, invece di rigidità); giù la scure sulle spese pubbliche responsabili di aver « svuotato risorse reali e finanziarie allo scopo prevalente di sostenere il consumo sia pubblico che privato » a scapito degli investimenti e di tutto ciò che favorisce l'aumento del « potenziale produttivo dell'economia ». C'è da stupirsi che gli occhi dei borghesi si affiggano abbagliati sull'« economia sommersa » brevetto Italia? E' l'economia senza contributi, senza pensioni, senza liquidazioni, senza cassa integrazione, senza automatismi, senza rigidità, senza la possibilità obiettiva di una resistenza organizzata, non parliamo poi dello sciopero: libera ed elastica come un bel corpo giovanile; insomma, il paradiso terrestre con Adamo (Smith) al centro!

Ecco, allora, gli stessi ministri i quali chiedono ulteriori stanziamenti a favore di Madama Siderurgia e di S.M. la chimica concordare poi con Alan Whittome o con Beniamino Andreatta sulla necessità urgente di correggere la scala mobile, di congelare i contratti, di potare « i rami secchi » in campo assistenziale e previdenziale, di regolamentare per legge o per « consenso » lo sciopero, di stipulare patti di tregua sociale ecc., mentre i sindacati protestano, è vero (né potrebbero esimersi di protestare senza perdere l'ultimo brandello di una credibilità che, entro certi limiti, i giri di vite in corso servono a rinverdire), ma la loro è una protesta che non esclude affatto la disponibilità a contrattare sugli stessi punti tuttavia solennemente dichiarati « intoccabili », anzi è la premessa di nuove trattative incentrate prima di tutto su una diversa « politica di sviluppo » — quindi di investimenti, di incentivi alla produttività, di ricerca della competitività delle merci nazionali, di corsa alla conquista dei mercati, di sacrifici in nome del « bene comune », di austerità e autodisciplina responsabili, di autoregolamentazione degli scioperi come già avvenuto nel settore pubblico dei trasporti, ecc. —; insomma, su quelle che sono le preoccupazioni dominanti degli « operatori economici » e dei loro valletti politici e ideologici, e solo subordinatamente su un minimo di contentini da buttare in pasto ai propri « rappresentanti ».

E il dilemma in cui versa la classe dominante, e che spiega, in Italia come dovunque, il tira e molla delle politiche di « risanamento » anche là dove, come in Inghilterra, sul rigore « prusiano » nell'attuare si giocano le sorti non solo di un ministero o di un partito ma della stessa « rinascita del paese », il dilemma è che dal regno della domanda occorre bensì tornare d'urgenza a quello dell'offerta, dal regno del consumo a quello della produzione, dal regno delle

garanzie e delle « certezze » a quello della mobilità e del rischio, dal regno della permissività a quello della legge, dura, ma legge; il guaio è che tornare a tutto questo non si può senza mettere in pericolo l'intera stabilità politica, l'intero ordine pubblico, l'intera quiete sociale. Di qui, fra l'altro, le zuffe fra ministri; di qui l'angoscia dei partiti costituzionali di governo e di opposizione; di qui, su un piano più alto, l'affannoso girarsi e rigirarsi del modo di produzione e della società presenti fra un polo e l'altro di un insolubile rompicapo.

Eruscamente come vorrebbero gli uni, in forma « striscianate », come non possono non assestarla o subirla gli altri, la stangata che in ogni caso si abatterà sulla classe operaia italiana, sommandosi a tutte le precedenti, sarà durissima, più dura di quella che, a breve termine, colpirà i proletari degli altri grandi paesi industriali nella stessa misura in cui è più massiccio l'edificio di automatismi e rigidità da abbattere. Che d'altra parte, ordini di grandezza a parte, il fenomeno sia un prodotto inevitabile dell'evoluzione capitalistica su scala mondiale, è dimostrato dal fatto che ogni Stato, a cominciare da quello che ha il suo tempio in Wall Street, predica o, quanto meno, auspica la stessa soluzione; che in questo inestricabile nodo si agita la Londra di Maggie, e sulla buccia di banana della sterilizzazione della scala mobile è caduto proprio in questi giorni, a Bruxelles, un governo al quale era tuttavia riuscito, consenzienti le opposizioni « di sinistra », di bloccare ormai da due anni i salari; e che dappertutto la parola è all'ordine, alla ristrutturazione, alla produttività, ai sacrifici, alla sospensione delle lotte di classe.

A questa generale orchestrazione l'opportunistico politico e sindacale, socialista e comunista risponde pretendendo di rappresentare gli interessi della classe operaia, con un duplice sabotaggio: prima, sostenendo che il terreno politico sul quale le lotte di resistenza economica saranno prima o poi costrette a spostarsi sia quello del « risanamento dell'economia nazionale » (cioè borghese) che i capitalisti, o lo Stato come strumento del capitale, si sarebbero dimostrati incapaci di attuare (e dire questo significa volere la conservazione in vita di ciò che esiste e di cui si vorrebbe prolungare l'esistenza), risanamento che coinciderebbe con una forma sedicentemente più elevata di democrazia; poi, dichiarando che, per la stessa ragione, la lotta immediata di difesa contro le angherie quotidiane del capitale dev'essere, se non definitivamente accantonata, certo attuata e, comunque, resa compatibile con le esigenze prioritarie della lotta per un migliore e « più equilibrato » sviluppo economico e per una sempre più vasta e capillare democrazia. Dalla diagnosi marxista della crisi della società borghese scaturisce un insegnamento opposto, cioè la conferma della illusorietà, per la classe operaia, di ogni sforzo di miglioramento stabilmente le proprie condizioni nell'ambito di questa società, di ogni tentativo di rendere durature le « garanzie » — sempre relative anche nella migliore delle ipotesi — duramente conquista-

te nel suo seno, di ogni pretesa di fare della democrazia, con il suo corteo di riforme e di raddoppi, un ponte verso il socialismo o, addirittura, la sua anticamera.

Da tale conferma il comunismo rivoluzionario non trae, come non ha mai tratto, la conseguenza disfattista (da cui si lasciano spesso abbacinare le false sinistre di oggi come di ieri) che si debbano buttare da parte le armi della difesa contro il capitale; al contrario, ne deduce, come ne ha sempre dedotto, che bisogna renderle ben più taglienti e maneggevoli con ben altra decisione di come si è soliti fare nei giorni in cui si naviga nel lattemiele democratico. Ne conclude però, come ne ha sempre concluso, che tali armi e una simile decisione o servono da « scuola di guerra » alla lotta politica generale per la rivoluzione e per la dittatura proletaria contro le istituzioni democratiche e contro l'economia nazionale, o condannano chi le usa a subire impotenti gli alti e bassi di una congiuntura economica, sociale e politica, esclusivamente dominata dalle ferree leggi del capitale.

L'insegnamento non è dunque: austerità, patria e più democrazia. Ma è difesa della classe nelle sue condizioni immediate di vita e di lavoro, e lotta per la rivoluzione, lotta per il comunismo — una lotta che i fatti stessi insegnano necessariamente internazionale come lo è la crisi della società presente, e come lo sarà, se non le si ferma la mano, l'ennesimo massacro imperialistico.

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21
- BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.zza Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA - (dato il trasferimento del centro L'Onagro, momentaneamente i contatti sono sospesi)
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4 il mercoledì dalle 9 alle 11.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 martedì dalle 18 alle 20
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

ROMA: sottoscrizione Carmelo R. 8.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; MILANO: sottoscrizioni: Cavallo 10.000, Gatto 250.000, per un compagno detenuto a Trani 20.000, il Cane 50.000; NAPOLI: strillonaggi 12.600+28.250+17.450; TORRE ANNTA: strillonaggi 3.000+1.200, sottoscrizioni 7.650+7.500; SALERNO: strillonaggi 4.800+10.800, sottoscrizione 1.400; ROMA: strillonaggi 83.000; IMPERIA: sottoscrizioni lettori e simpatizzanti 10.000; FORLI': strillonaggi genn-febb. 77.500, alla riun. interreg. 25-1 scorso 49.000, Rita e Michele 20.000, Pirro 10.000, Ernesto Reggio Calabria 5.500, Nereo 10.000, Ballila 50.000; SCHIOPIOVENE: strillonaggi 86.500, sottoscrizione 410.400, alla riun. reg. 17.000, ricordando Giletto 25.000; MARANO: strillonaggio 2.000; BASSANO: strillonaggio 14.200; VICENZA: strillonaggio 4.800; PADOVA: strillonaggio 14.200; MESSINA: sottoscrizioni 10.000, strillonaggi 13.400; COSENZA: strillonaggio 1.700, sottoscrizione 20.000; GAETA: sottoscrizione 16.000; SAVONA-CAIRO M.: strillonaggi 99.050; TORINO: strillonaggi 14.950+6.550+20.550, sottoscrizioni 32.030+10.800+25.350, sott. straordinarie 58.500+57.900.

Per la nostra stampa internazionale

PARMA L. 50.000
ROMA L. 40.000
IMPERIA L. 10.000
GRUPPO W. Fs. 200
CAIRO M. L. 15.000

Direttore responsabile: Giusto Coppi
Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: T. Mec. AL. batrate (MILANO) - via E. Toti, 30.

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa. I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « Il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.

Edicole e librerie con il programma comunista

TORINO
Edicole
Crea, via Madama Cristina 22bis.
Rovetto, p.zza XVIII Dicembre;
Porta Susa;
Rappuoli, corso Giulio Cesare, ang. corso Novara;
Simonetti, p.zza della Repubblica, ang. via Milano;
Curioni, corso Vercelli 68;
P.zza Carlo Felice, Porta Nuova
P.zza Sabotino, ang. corso Peschiera;
Stazione Cirié-Lanzo.

POI DIGONO CHE NON C'E' GIUSTIZIA...

La seconda edizione, riveduta e corretta, del processo sulla strage di piazza Fontana ha stabilito che gli imputati Freda, Ventura e Giannettini, già condannati all'ergastolo, vanno assolti per insufficienza di prove tanto quanto aveva stabilito la precedente edizione a proposito di Valpreda.

La strage, motivo in un primo tempo di una caccia al sanguinario anarchico e, in un secondo tempo, di una campagna di moralizzazione dei servizi segreti implicati in ogni possibile manovra « eversiva », riaffonda così nel mistero. Il caso vuole, proprio quando i colpevoli sembravano definitivamente senza scampo.

E così, i giudici imparziali si scusano con Valpreda, con Freda e Ventura e con i « servizi di sicurezza », dei quali sono disgraziatamente venute a galla diverse malefatte. Inoltre si scusano con lo Stato che ha allevato ed alleva tali « aberranti » strategie nel suo seno.

Per sapere tutto ciò, in effetti, non c'era bisogno di alcun processo. La giustizia borghese ne ha bisogno invece di uno che duri almeno dodici anni per assolvere dietro la mancanza di prove sicure il proprio Stato che la foraggia e al quale deve servire.